

ENDOXA/PROSPETTIVE SUL PRESENTE

3, 12, 2018

MARZO 2018



www.endoxai.net

ENDOXA
ENDOXA

 MIMESIS EDIZIONI

ISSN 2531-7202

Endoxa – Prospettive sul presente, 3, 12, Marzo 2018

NARCISISMO

7	CRISTINA RIZZI GUELFÌ	<i>La castrazione dei narcisi</i>
11	TONY KARED	<i>Uno sguardo sul nulla</i>
15	RICCARDO DAL FERRO	<i>La superficie che io sono: in difesa di Narciso</i>
19	MARY BARBARA TOLUSSO	<i>Mi autocondivido perché non avevo niente da fare</i>
25	MATTIA DE FRANCESCHI	<i>Breve scherzo sulla necessità del narcisismo</i>
29	PIER MARRONE	<i>Il narciso di Wittgenstein</i>
37	VOLFANGO LUSETTI	<i>Narcisismo: mito, realtà clinica e storico-sociale</i>
49	FABIO CIARAMELLI	<i>Il narcisismo come dramma dell'autorefeerenzialità</i>
55	MARCO CANDIDA	<i>“Non avrai altro Dio”</i>
59	PEE GEE DANIEL	<i>I baffi di Narciso</i>
67	SARANTIS THANOPOULOS	<i>Le due forme del narcisismo</i>
71	ANDREA NATAN FELTRIN	<i>In uno specchio di solitudine: narcisismo ed eremocene</i>
75	IVAN CORRADO	<i>Insegnare come merce: il sapere al tempo delle identità liquide</i>
79		<i>Informazioni sulla rivista</i>

NARCISISMO

LA CASTRAZIONE DEI NARCISI

CRISTINA RIZZI GUELFÌ



narcisismo

/nar-ci-și-șmo/

sostantivo maschile

Atteggiamento che tende a esaurire la personalità nella esclusiva considerazione ed esaltazione di sé stesso.

Perché la gente non usa più i saponi solidi. Dai danni estetici e melodici delle brune Scicoloniane, agli effetti del badedas super soap e la rivoluzione sessuale del verde Chilly. Siamo schiavi dei massaggi con la scossa, la chirurgia ossessiva e i cloni della donna amata dal chirurgo.





UNO SGUARDO SUL NULLA

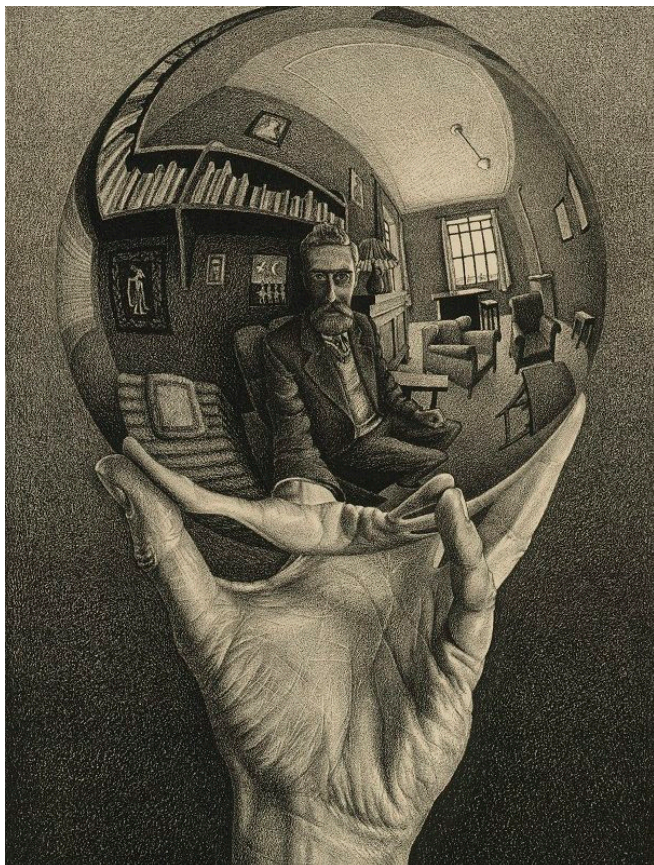


TONY KARED

Era una donna dall'aspetto ancora giovanile, nonostante l'espressione tesa, dolorosa, del volto, i solchi nasolabiali scavati. Indossava sempre tailleur di colore scuro a cui abbinava profumi floreali molto delicati, creando uno strano contrasto tra l'austerità del portamento e la delicatezza che si percepiva standole vicino. Nella conversazione inseriva spesso citazioni in francese, parole veloci e biascicate che non riuscivo ad afferrare; e questa mia incapacità linguistica sembrava darle una piccola soddisfazione, una sorta di moto d'orgoglio, di vendetta contro il tempo e il solco generazionale che ci caratterizzava. Mi portava a braccetto con la stessa naturalezza di una donna che porta una borsa firmata. Mi presentava alle amiche come si presenta un capo di abbigliamento appena acquistato. «Ma in fondo cosa siamo, se non il riflesso pallido dei nostri desideri», era una frase che amava ripetere ogni volta che si concedeva qualcosa, fosse un lusso o un cioccolatino, coerente al suo modo di

sfoggiare cultura, intelligenza e leggerezza nello stesso tempo. Mi aveva regalato tre completi e tre paia di scarpe, perché mi voleva uomo, diceva, mi voleva classico quando la accompagnavo nei salotti e salottini delle sue conoscenze perbene – noiosissimi teatrini dove l'attività principale consisteva nell'apparire il migliore. «Vedi quella? Da ragazza le ho rubato il fidanzato; e subito dopo l'ho lasciato». «Quell'altra, quella che indossa quei terrificanti orecchini etnici, è Rosa Roussillion, la proprietaria della boutique più lussuosa della città. Il marito lo chiamano The Regular, nelle case chiuse». Di ritorno da queste celebrazioni della complessità sociale della razza umana, il mio compito era ascoltare le sue impressioni, i dettagli delle prove che muovevano i suoi giudizi, gli ingranaggi che spostavano a suo favore la competizione. Allora mi sembrava incredibile che una donna così raffinata, piacevolmente pragmatica, potesse mostrare quel malcelato desiderio di primato; era quasi infantile nella sua corsa al riscatto, nell'abbinare con soddisfazione un vuoto, un mancato merito al successo altrui: «È proprietario di tre alberghi, molti appartamenti in centro e di diverse centinaia di ettari di terra sul litorale più bello dell'isola. Ma dicono sia impotente». Non faceva differenza tra fallimento e malattia: perdere in borsa e avere il cancro è la stessa cosa. Se nasci brutto, la povertà è un'aggravante. E su questa enorme montagna di macerie aveva issato la sua bandiera in segno di conquista: era ricca, sana, intelligente; era la migliore. No, non so come era a letto: la mia parcella di accompagnatore non comprendeva prestazioni sessuali. Mi aveva affittato sedici volte nell'arco di due mesi; mi prenotava almeno ventiquattro ore prima e mi rendevo disponibile compatibilmente con i miei impegni – che non erano, in realtà, così pressanti. L'ho rivista diverse volte, incontrata nei locali di questa piccola città. Mi salutava come si saluta un micio randagio per la strada. Credo mi considerasse, ingenuamente, una sua creazione. Mi hanno detto che ha acquistato un posto sulla parte alta del cimitero, su una specie di belvedere, e sulla tomba ha fatto erigere il suo busto scolpito da un artista molto quotato. Non credo che andrò a portarle dei fiori. Del resto sono bravo ad ascoltare, ma i giudizi, da lassù, sul panorama, sarebbero una sua prerogativa.

LA SUPERFICIE CHE IO SONO: IN DIFESA DI NARCISO



RICCARDO DAL FERRO

Come John Dillinger per la New York degli anni Trenta, Narciso ai nostri giorni è il nemico pubblico numero uno, ma sta al tempo stesso sulla bocca e sugli occhi di chiunque.

In un perverso rapporto di attrazione-repulsione, il discorso sociale produce continuamente la demonizzazione di Narciso, delle sue qualità estetiche e soprattutto del suo atteggiamento disincantato, autoreferenziale e morboso. Non c'è anfratto dei luoghi comuni che non porti con sé questa ambivalenza, questa necessità di tenere sempre sotto sorveglianza il narcisismo, per poi desiderarlo ardentemente, per nutrirlo e coccolarlo soltanto nel segreto della nostra intimità.

Il bagaglio concettuale che Narciso porta con sé è pericoloso ed esplosivo, e noi ci siamo convinti di doverlo disinnescare a tutti i costi, collettivamente, solo per accorgerci di ammirarlo con ogni nostra forza, individualmente. E in quella

spaccatura, tra individuo e comunità, tra "io" e "noi", sta la forza di Narciso, sabotatore dell'immaginario collettivo e paladino dell'autodeterminazione individuale.

Il mito di Narciso infatti non ci narra soltanto della distruttività di questa figura che, nel rifiuto della profondità e di un significato che vada oltre la superficie, nell'abbandono alle mere apparenze e alla leggerezza delle illusioni, spinge i suoi amanti e le persone che lo circondano a un destino desolato e triste. Il mito ci racconta anche e soprattutto della meraviglia che sta nel riconoscersi come fenomeno, come apparenza, come illusione. **Il riflesso che il mondo ci presenta, nel quale riconosciamo la nostra esistenza, è l'atto fondativo stesso del pensiero, il momento in cui l'uomo riesce finalmente a chiedersi: "Ci sono mai io?"**

Paul Valéry scrisse: "Il più profondo è la pelle" e in questo breve lampo sta tutta l'ambigua forza del narcisismo, gesto di accettazione della pura superficie ma al tempo stesso via d'accesso alla profondità più abissale a cui l'uomo possa ambire, ovvero il riconoscimento di ciò che esso è. Nel mito di Narciso troviamo tutta l'immanenza del pensiero umano il quale non è, come raccontato dal mito anti-narcisista di Prometeo, un dono fatto dagli dei agli uomini (o ancora peggio, un furto perpetrato ai danni della divinità), ma al contrario un evento completamente terrestre, perfettamente individuale, totalmente contingente: **un uomo si trova al cospetto del proprio riflesso e, riconoscendovisi, esprime la prima autentica domanda filosofica possibile: "Chi sono io?"**

Il pensiero non nasce insomma da una trascendenza, come vorrebbe il mito prometeico in cui l'uomo riceve il $\lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$ grazie all'intercessione di un'entità semi-divina. Il pensiero nel narcisismo nasce a causa di un gesto inconsulto, scriteriato e irresponsabile, l'atto di un personaggio che nel corso della propria vita ha fatto di tutto per evitare le profondità, le domande intellettuali, le relazioni stabili e impegnative; il pensiero, in Narciso, emerge da un comportamento stupido e idiota, ovvero lo sporgersi sullo specchio d'acqua per ammirare la superficie che io sono, comportamento che mette a repentaglio la vita stessa (e cos'altro è il pensiero se non un mettere a rischio ogni cosa?). Narciso si sporge, vede se stesso, e su quel riflesso, che è superficie di superficie, dal momento che mostra ciò che Narciso apparentemente è, emerge la fatidica domanda che mette in moto la filosofia stessa: "Chi sono mai, io?"

L'abissalità della domanda, lo spaesamento che essa scatena è la vera causa della morte di Narciso, inghiottito dalla propria stessa immagine nel tentativo di ricongiungersi al suo riflesso. Borges scrisse qualcosa di straordinario, a sostegno di ciò: "Dopo sanguinose battaglie, le arti magiche dell'Imperatore Giallo prevalsero. **Egli ricacciò gli invasori, li incarcerò negli specchi, e impose loro il compito di ripetere, come in una specie di sogno, tutti gli atti degli uomini.** Li privò di forza e di figura propria, riducendoli a meri riflessi servili. Un giorno, tuttavia, essi si scuoteranno da questo letargo magico. Il primo a svegliarsi sarà il Pesce. Nel fondo

dello specchio scorderemo una linea sottile, e il colore di questa linea non rassomiglierà a nessun altro. Poi verranno svegliandosi le altre forme. Gradualmente, differiranno da noi; gradualmente, non ci imiteranno. **Romperanno le barriere di vetro o di metallo e questa volta non saranno vinte.**"

La superficie, il riflesso non mi presenta soltanto l'esteriorità di ciò che io sono, ma soprattutto la necessità di ricongiungermi al mio doppio, dal momento che è solo quando mi scindo, quando vedo il mio riflesso, che la domanda su chi io sia si staglia di fronte a me in modo irresistibile. Si tratta di un atto completamente individuale, pericolosamente solitario, in cui tutto ciò che dico, faccio e penso è rivolto all'affermazione di me stesso come esistenza irriducibile, corpo discernibile, singolarità non apparente. Narciso è completamente solo di fronte a sé, non può contare sulla solidarietà degli uomini, come invece accade a Prometeo, la cui condanna a marcire eternamente riempie il cuore di gratitudine e nostalgia. **Narciso non ha la fortuna di Prometeo, poiché esso è il filosofo che deve affrontare l'abisso di una domanda incomunicabile, dal momento che può essere posta solo al proprio riflesso.**

E se anche Narciso volesse cercare la solidarietà degli uomini, non avrebbe le parole per chiederla. Infatti, può usare il linguaggio non come relazione con gli altri, ma soltanto come affermazione di sé. Questo forse è il peccato più imperdonabile del narcisismo: il suo linguaggio non è comunicazione, né trasmissione di informazioni. Narciso non parla per dire agli altri, parla per affermare se stesso, per esprimersi in quanto esistente, per ribadire la sua eccezionalità, la sua singolarità. La parola di Narciso è una parola svuotata di significato, poiché il suo compito non è quello di veicolare un significato. La sua parola è il "**barbaric YAWP!**" di Walt Whitman, che non cerca di dire qualcosa a qualcuno, ma desidera soltanto produrre un nuovo riflesso di sé, una eco che, dopo aver compiuto il giro del mondo, ritorni al suo orecchio per dargli la possibilità di riconoscersi nuovamente. Il linguaggio di Narciso è la trasformazione sinestetica del riflesso che il fiume gli ha mostrato, un modo nuovo per porre ancora una volta la domanda delle domande: "Chi sono mai, io?"

L'ironia della sorte vuole che nella nostra epoca contemporanea **di narcisismo spesso venga tacciato colui che vuole mostrarsi agli altri, che si ostenta, che desidera manifestarsi in tutta la sua splendida superficie.** È narcisista colui che usa la retorica per farsi bello, colui che possiede un linguaggio pronto a comunicare la fascino. Il narcisista trascorre molto tempo nel prepararsi all'ostentazione, partendo quindi da una profondità per arrivare alle superfici.

Ma Narciso non è questo, anzi: è l'esatto opposto. **È infatti la superficie che esprime profondità proprio in quanto mancante di significato.** Narciso è il gesto con cui ci si nasconde, disinteressandosi alla comunicazione. Narciso è l'affermazione del Sé che si abitua all'impossibilità di parlare con gli altri, di discutere, di cercare solidarietà o comprensione. E partendo da ciò, da queste apparenze, da questa leggerezza, da questo disinteresse, finisce inevitabilmente per mostrarsi agli altri, per

diventare al tempo stesso oggetto di odio e di desiderio, calamita di ammirazione taciuta e di disprezzo urlato in piazza. Narciso non è condannato dagli dei, come Prometeo, ma è condannato dagli uomini, poiché sa porre l'unica domanda davvero devastante per la loro vita: "Chi sono io?"

Gli uomini che lo condannano sono al tempo stesso condannati da Narciso, poiché la sua figura emerge dallo specchio di ogni individuo e, mostrandosi per ciò che è, ovvero apparenza, immagine, riflesso, rende necessaria una ricerca che vada oltre le apparenze, le immagini e i riflessi.

MI AUTOCONDIVIDO PERCHÉ NON AVEVO NIENTE DA FARE

MARY BARBARA TOLUSSO



Ci sono un sacco di parole che iniziano per S che mi fanno schifo tipo sacro, salutista, schiavo, storia, sanguisuga, scout, simbiosi, sognatore, sagrestia, scarafaggio, schiera, sacrificio, sceriffo, soddisfatto, svenevole, società, sanatorio, sermone, stupro, sottomesso, sorcio, spazzatura, spirito, spocchia e al vostro posto ci penserei anche prima di fare sesso.

Forte ieri. Sono andata a messa alle 8 e così alle nove ero al bagno perché volevo una giornata relax completamente sola. A me piace un casinò stare sola, più mi lasciate andare in giro sola più sono felice. Non so se è chiaro: voglio stare sola. Però poi mi ha chiamato Chiara. “Dove sei?” Ha detto. “Al Ferroviario” ho risposto io, mi piace andare al Ferroviario perché è pieno di famiglie con i nonni e i figli dei nonni e i figli dei figli dei nonni, tutti sotto un unico ombrellone. E io sono sola sotto un unico ombrellone e non ci devono entrare neanche con un angolo di asciugamano, è un po’ sadico lo so però scusate, potevano pensarci prima. Poi è arrivata Elena: “Posso mettermi qui?” mi ha chiesto. Ok. Tanto Chiara che era già arrivata diceva

quanto era brutto il Ferroviario “Proprio orrendo”, diceva “non c’è niente di decente, è terribile, perché ci vieni?”, “Perché non te ne vai?” le ho risposto, allora si è messa a leggere articoli di scienza che a lei piacciono tanto, oddio, le piacciono anche le stronzate new age o esoteriche tipo non esistono confini tra noi e il nostro corpo, tra noi e il mondo, tra noi e gli altri e, a quanto pare, manco tra me e lei, 1 metro non era abbastanza, tanto che di colpo alza la testa dal giornale e mi fa:”Sai come si chiama la roba di cui sei affetta?” cristo santo, ho pensato, sentiamo: “Invalidazione narcisistica” e poi si è rimessa a leggere grazie a dio, così mi sono messa gli auricolari e ho potuto ascoltare i Thegiornalisti che sono una figata ed era ancora più figata perché intanto guardavo il mare e mi sembrava di essere sola. Finché ho sentito un “CIAO” forte, fuori dagli auricolari. Era arrivata anche Lisa. Ma santiddio ho pensato, cos’è? L’imbalsamatrice 2, vent’anni dopo, mi toccherà scrivere il sequel. “Bene. Vado a prendere uno spritz per tutti” ha detto Lisa, 70 gradi all’ombra. A lei piacciono le cose estreme, per cui siamo amiche, a dir la verità non ho amiche moderate, quella è la categoria dei miei fidanzati ed ex fidanzati, ed è infinitamente giusto, gli uomini devono essere forti, cauti e riflessivi. Noi donne no. Tiè. E alcune vorrebbero pure perdere questi vantaggi. Roba da matti. Vabbè. Poi ho imposto l’aperitivo alle Ginestre perché io ero vestita tipo scaldabagno, un vero cesso con le trecce e lì alle Ginestre sono tutti abbastanza fighetti, cioè vi sembra strana questa mia decisione ma non lo è, cioè per voi sì perché non ragionate mai al contrario, comunque Chiara prima aveva detto: “Andiamo al Barakin”, per chi non è di Trieste il Barakin è un baracchino appunto, in pineta, IL DISAGIO, tipo parliamo di quanto è bello essere terzomondisti e intanto passami il tuo miglio con l’agave. “Ma Chiara!” ho detto “hai visto come sono conciata??? Sembro una di loro???” Avevo pure le Lizard, non si può andare in giro con le Lizard al di là degli scogli. È contro la morale. Così siamo andate alle Ginestre, dove non sembravo una di loro, lì sono tutti cagacazzo, mai sembrare una di loro. E infatti avevo ragione, perché dopo due minuti che eravamo alle Ginestre è entrato un testa di cazzo che quattro giorni prima avevo insultato alla Terrazza Marina San Giusto, anzi la foto qui sotto è proprio quando Chiara mi ha detto: “Oh guarda è arrivato il tuo amico” e a me è venuto lo sguardo tipo: se si avvicina mi diverto. Un testa di cazzo, ma un testa di cazzo che lì alla Terrazza San Giusto avevo detto “Vado via perché non posso stare qui con questo coglione patinato”. E infatti quando è entrato alle Ginestre abbiamo fatto finta di non vederci. Ma aveva una magnifica camicia in lino, va detto, perché io sono giusta. Poi quando siamo tornate a casa ho dovuto accontentare Chiara che voleva vedere il tramonto dal Barakin e l’ho fatto perché sono buona. Va bene. Che bella domenica. Non occorre che mi raccontate la vostra. Vado a depilarmi.

Scendo nella già osannata bellissima stazione, non dico qual è, lo sapete. sono scesa pure perché di fianco a me quattro ragazze da quattro ore non fanno altro che parlare di Adelaide e Veronica, di quanti uomini hanno avuto, perché funziona,

perché non funziona, perché sono troppo buone, perché sono troppo cattive, i cazzi e i mazzi, e devono volere un bene infinito, a Veronica e Adelaide, 'ste quattro stronzette, pure io ormai voglio bene ad Adelaide e a Monica. Mi sono affezionata. Più che a Mestre.

Da piccola ero veramente razzista, ma proprio razzista d'istinto, una vera nazista, sto parlando di quando avevo 3 anni, non ricordo perché ne ho fatti due all'asilo di Grizzo, una frazione della bassa friulana dove l'unica cosa che ricordo è l'asilo, appunto. Solo io abitavo in un paese vicino e insomma mia mamma mi accompagnava ogni mattina al pulmino, dove c'erano altre mamme e altri bambini. un giorno arriva anche una donna di colore con la sua bambina di colore, erano appena iniziati gli anni '70 ed eravamo in un buco talmente buco che non so manco se ora esiste. Be' comunque la mamma di colore non doveva averla facile e tra tutte intuisce che mia mamma è la più easy, poi mia mamma è una che sorride sempre, no davvero, infatti non so se è mia mamma, comunque, la ragazza di colore si avvicina alla mia (forse) genitrice e lei, solerte, mi dice "Mary guarda da oggi hai questa nuova amichetta". Io la guardo, guardo mia mamma, guardo di nuovo la bambina di colore e inizio a urlare facendo di no con la testa e gridando fino a farmi venire l'asma, col fiato che mi restava urlavo che era "il diambro", così mi appellavo al diavolo, insomma avevo 3 anni che cazzo volete, più che altro ero presa da una serie di convulsioni come se mi stessero facendo un esorcismo. Una scena imbarazzante, dice sempre mia mamma, la prima di tante scene imbarazzanti. "Mi hai dato problemi fin da neonata", dice. "Non volevi mangiare, roba che muori di fame". E si vede che non ero scema, a quei tempi, e infatti adesso che lo sono mangio come nei pressi di una guerra mondiale e il punto è infatti, la vera tragedia di questo post, la sciagura, il disastro, la cosa sinistra che vi volevo comunicare: è che mi sono accorta che sto passando dalla taglia 40 alla 42 per cui, voi che non siete razzisti e neppure detestate qualsiasi inestetismo, datemi subito una serie di suggerimenti fitness per bruciare, roba da far schizzare il cuore, cardio per intenderci. Conto sulla vostra bontà, anche se pure voi spesso siete roba da convulsioni.

Parlando con diverse persone, ho notato che c'è spesso una sovrapposizione tra narcisismo e filofobia, due stati molto diversi, la filofobia non ha a che vedere con la manipolazione dell'altro, ma con un rifiuto determinato di ciò che l'altro rappresenta, cioè un coinvolgimento. Al filofobo non interessa manipolare, dominare - cosa da cui invece traggono piacere i narcisisti. Gli studi riguardo questa patologia sono in genere ben fatti, ma io credo troppo speranzosi. Avere a che fare con un filofobo non dà possibilità di successo. Praticamente mai. Certo dipende dalla gravità della patologia, ma direi che quasi tutti i filofobi di mia conoscenza nei pressi di un innamoramento hanno un solo amico: il lexotan. Naturalmente provocare una separazione dipende dai gradi di intelligenza, i filofobi molto dotati riusciranno a

prevedere, esaminare la personalità del partner per farsi lasciare e far credere al compagno/a che è tutta farina del loro sacco. Mentre è il filofobo che ha orchestrato tutto. Ma senza innescare stati emotivi stressanti, come piace invece ai narcisisti. Una piccola precisazione sulle malattie emotive, di cui quasi nulla so, escluse alcune letture e la registrazione di alcuni - rari - casi. Ma almeno so che esiste la filofobia rispetto a chi risolve spesso un respingimento complicato con la solita filastrocca del narcisismo, anche perché il narcisismo oramai è usurato e ci ha rotto le balle a tutti.

Comunicazione di servizio: tu giovane poeta tra giovani poeti che ti senti maledetto perché il tuo, che diamine, è un enunciato pieno di esacerbati lirismi tipo amore e morte, sei veramente ma veramente un poeta fuori dagli schemi. ti droghi. bevi. ora però per completare l'opera cerca di ripassarti tutte le donnine dei tuoi amici. e morire entro i 30 anni.

Ieri sono andata da Brico perché mi serviva una di quelle cose che agganci al muro per mettere gli asciugamani. ok. A me Brico fa schifo e poi secondo me dovrebbero andarci gli uomini, non le donne. Ho quindi setacciato la casa e una volta constatato che non c'era un uomo, manco rinchiuso nell'armadio, ci sono andata io. Vabbè. Becco il primo commesso e gli chiedo "Mi dai quella cosa per appendere gli asciugamani?" e lui mi porta in una corsia piena di quelle robe lì, ci capivo niente, era tutto luminoso e senza senso "Come Alice" ho detto e lui ha risposto "Non è una marca che teniamo". Ok. Poi mi fa vedere un'asta tipo argentata, con un design carino, ma bisognava appenderla col trapano "Ma io non ce l'ho il coso per fare i buchi". "Ma suo marito?", chiede, perché mi si era girato l'anello e sembrava una fede. "No", dico. "Ma avrà qualche amico che ce l'ha?". "I miei amici sono tutti finocchi", rispondo. "Ma guardi che i gay sanno fare i lavori domestici", era molto più politically correct di me. "I miei no", dico io. "Ok le faccio vedere i portasciugamani con l'adesivo così risolve senza trapano" e me li fa vedere. "Ma fanno schifo", dico, erano veramente orrendi "no non posso appendere nel mio bagno questa cosa, capisci, è per come è fatta". "Perché?" chiede lui "Perché mi serve una cosa che migliori il mio cesso, non che lo renda ancora più cesso" e fine, così non ho preso niente e continuerò a buttare l'asciugamano sopra il pannello della doccia, se gira bene, per terra se sono incazzata. Comunque tornando a casa, al semaforo, poi ho pensato che forse dovevo prendere il portasciugamani orrido perché mi serve. Ma appena è venuto il verde ho pensato di no, che ho fatto bene a non farlo per come era fatto e poi ho pensato ancora che è sempre meglio decidere in base al come e non al perché, nel senso che il come contiene il perché mentre il perché contiene solo il perché. continuerò a lanciare gli asciugamani dove capita, ora non scrivetemi in messenger per favore, di voi e dei vostri trapani, ho da fare, grazie.

C'è quel verso di Calcutta che fa “non andare su you porn per lasciarti andare”, in realtà non vedo a che altro serva, cioè scusate, uno va su you porn o perché non trova da lasciarsi andare o perché non vuole, cioè meno male che esiste you porn, anzi bisognerebbe farci un saggio, un omaggio, un encomio, un pamphlet, che poi anche quelli che dicono che gli fa schifo la pornografia e amano l'erotismo, uh che fine, complimenti... ma che cazzo vuol dire? cioè... in che senso? sì vabbè come quando sono a dieta e prendo il cornetto vuoto invece che con la marmellata, sai la figata, c'è ma non c'è, non c'è ma è alluso, io quando mangio la brioche senza marmellata sono di un triste, ma di un triste e infatti secondo me a chi gli piace l'erotismo è di natura triste, a me quando uno mi dice “io amo l'erotismo” me lo immagino sempre ripiegato su se stesso che liscia i peletti di un kiwi, però non glielo faccio capire, anzi gli dico “ah certo capisco, ah sì be' per forza” perché sono falsa. comunque, volevo solo dirvi: quanto è figo il mio abitino nuovo tutto lustrini e lecca lecca? ditemi che è figo perché mi hanno già detto che fa cagare. sentitevi pure liberi di mentire perché, com'è nella natura che mi opprime, a me non interessa la vostra sincerità.

BREVE SCHERZO SULLA NECESSITÀ DEL NARCISISMO



MATTIA DE FRANCESCHI

Si consideri l'universo, nella sua complessità: finito od infinito, divina emanazione o marchingegno auto-ordinatore emerso da millenni di caos, in ogni caso titanico e sublime, vasto e incommensurabile, descrivibile con onestà solamente attraverso lunghe litanie che dettaglino una fondamentale incapacità di comprenderlo autenticamente. Ma ecco venire l'uomo, esile vagabondo nativo del centro del nulla, viandante solitario il cui occhio solare si trova perso in un'infinita foresta d'oscura notte: il suo nome è irrilevante quanto la sessualità di un elettrone ma lo si chiami, per pura comodità, Narciso.

Gettato nel creato con tutta la malagrazia di un parto non concordato e di un'adolescenza mezza dimenticata, Narciso si trova circondato ed insidiato d'ogni dove dall'ignoto: al di fuori di quel miserando guscio di noce ch'egli chiama coscienza si stende profondo e nero un oceano che va a morire lontano, nel cielo d'ossidiana con cui compone la sfera oscura del mondo. Narciso ricorda parole biascicate, vecchie, mozze narrazioni di profeti straniti e si rende conto del pericolo di quest'acqua atra; qui si muore, si annega, ci si disperde nell'ignoto e non si ritorna più. C'è bisogno di un'ancora, di qualcosa che renda questo luogo (proprio questo, nella sua essenziale

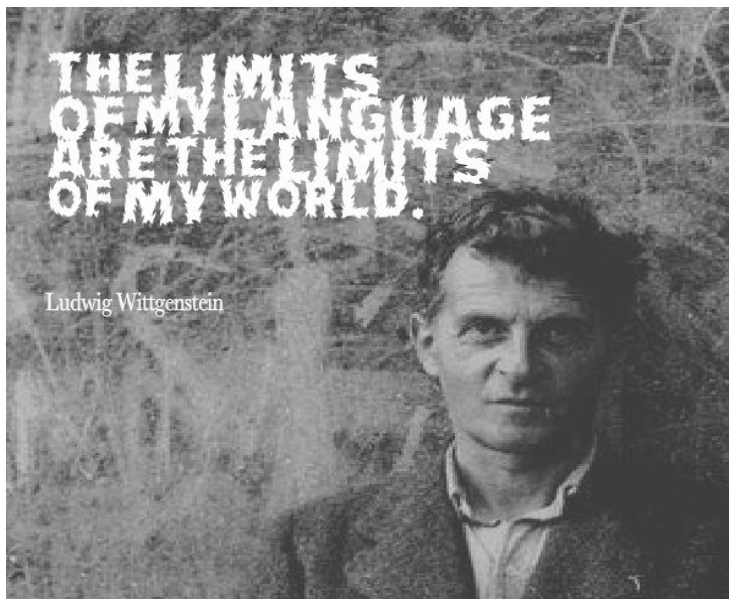
mediocrità) conoscibile, se non addirittura conosciuto, e poi mappato e, ancora, abitato, e quindi perfino familiare.

È allora necessario mettersi all'opera tessendo, narrazioni in grado di unire la sparpagliata moltitudine del mondo in un'unica, ordinata trama, e a Narciso si possono assegnare tutti i peccati meno quello dell'ignavia: egli, infatti, lavora sempre a questo titanico, rassicurante racconto, aggiungendovi capitoli e note con ogni azione d'ogni giorno, mentre i suoi sogni ripassano di notte le sudate righe per aggiungervi surrettiziamente glosse e scoli che vadano a gettare luce anche negli anfratti più nascosti e dimenticati. Un solo comandamento presiede alle sue azioni, ovvero che tutto sia collegato, che ad ogni cosa si trovi un posto, una causa, una ragione - *nihil est sine ratione seu nullus effectus sine causa!* borbotta solingo ma soddisfatto Narciso, in un momento di particolare ispirazione. La notte si popola quindi pian piano di costellazioni e satelliti, il giorno di stelle ardenti e il mondo in generale di articolate saghe familiari di oranghi, salamandre e nematodi, mentre le possibili ricette per un'insalatissima si moltiplicano senza preavviso e pure i sassi partecipano all'entusiasmo generale con la scoperta della gerarchia, omaggio di nucleo, mantello e crosta; e poi ancora concetti e religioni, complotti e cospirazioni, moda, arte e galateo in un proliferare ormai inarrestabile di connessioni e collegamenti.

Al centro di questa ragnatela sta Narciso, *primum movere* insieme orgoglioso e perplesso, a tratti spaurito. Ecco, forse centro è la parola sbagliata, pur essendo anche quella più corretta: perché non avendo altra scelta Narciso si è fatto centro del mondo, ma il mondo di cotal centro ben poco se ne cale: ché di questo minuscolo aggregato d'atomi e della sua terapeutica psichedelia cosa si dovrebbe poi voler dire, se non quel che è già scontatamente pensato a riguardo del resto dell'universo? La sostanza è la stessa, e per quel che riguarda l'ordine in cui Narciso l'ha disposta, o l'interna disposizione di Narciso stesso fior fiore di libri, opuscoli e *blogpost* sono stati scritti per giustificarne la necessità all'interno dell'ormai ovvia infinità del cosmo. Ma poi, questi testi, da chi effettivamente sono stati scritti? Non sono forse pure essi parte di quella laboriosa trapunta con cui l'uomo s'è avvolto per star comodo in un cantuccio di questo freddo universo? E se le sono e nelle loro pagine troviamo scritto l'universo, non sarà allora il cosmo stesso un altro momento del sottile lavoro umano? E pure questa piccola nota a margine, inconsequenziale *divertissement* scritto per gioco, non troverà pur essa la sua causa come causa d'un'altra causa in questo gioco giocato da un bimbo che è la realtà? E così via narcisizzando il dramma del mondo si fa educatamente da parte, lasciando qualche minuto al giullaresco interludio dell'uomo.

IL NARCISO DI WITTGENSTEIN

PIER MARRONE



Innamorarsi senza poter soddisfare la propria passione è decisamente frustrante, ma è una **nemesi** talvolta necessaria e un correttivo al nostro senso di potenza, che distorce la nostra relazione con il mondo. In questa frustrazione si è ancora in contatto, sebbene distorto, con il mondo. Il legame è distorto perché la passione ci impedisce di modulare il giusto – e sano – rapporto tra la distanza che dobbiamo avere nel nostro rapporto con gli altri (che hanno pur diritto a non averci sempre intimamente tra i piedi) e l’empatia speciale che talvolta proviamo per qualcuno dei nostri simili, che eleggiamo a nostro interlocutore privilegiato per qualche ragione, **di solito oscura** anche a noi stessi. Alla fine questa stessa frustrazione – se non ha esiti apertamente patologici – deve dirigerci verso la realtà, perché prima o poi **la realtà sempre ci piomba addosso**.

Questioni diversamente complesse sorgono quando la passione che nutriamo è nei confronti di **noi stessi**. Un certo amore di sé è necessario per essere in equilibrio con tutti coloro che ci circondano e con molti di quelli che sono convinti di valere più di noi. Con altri semplicemente non entriamo in relazione. Ma ognuno di noi è talvolta preda di questa esaltazione nei confronti di se stessi che chiamiamo narcisismo. È corretto dire, tuttavia, che questa passione autoindotta non è l’attrazione verso la

nostra interiorità, che ci rimane in gran parte inaccessibile, bensì per il suo riflesso visibile, che noi vorremmo che anche gli altri guardassero nella medesima maniera colma di amore per noi stessi, che stiamo provando nei nostri momenti narcisistici.

Un passione smodata per il proprio sé è il destino narrato dal mito greco di **Narciso**. Figlio della ninfa **Liriope**, fecondata dal dio del fiume **Cefiso**, che la stupra con la sua corrente liquida, oggetto del primo oracolo del veggente **Tiresia**, che profetizza che vivrà a lungo, purché non conosca mai se stesso, nel momento in cui la sua bellezza straordinaria fiorisce si lascia una scia di innumerevoli spasimanti – donne e uomini va detto per dovere di cronaca – colpiti dalla stessa malattia dell’attrazione incontrollata e insoddisfatta.

Una delle vittime della sua divina bellezza è la ninfa **Eco**, chiacchierona eccessiva, punita da **Zeus** per aver consentito alle Ninfe delle montagne, sue amanti, di fuggire, servendosi della malia di un **incessante parola**. La punizione che le infligge Zeus è di non poter più usare la propria voce se non per ripetere le parole dette dagli altri. La punizione è raffinata, non c’è che dire. I Greci conoscevano la devastante **potenza psicagogica della parola**. Quest’arma impropria – nata forse dalla lallazione e a sua volta forse strumento ipnotico che seda l’aggressività – diverrà in seguito, quando il **mythos** si separerà dal **logos** e inizierà quell’attività razionale che va sotto il nome di filosofia, una tecnica insegnabile, la **retorica**, e il segno di una virtù e di un’eccellenza nelle dispute molto frequenti in assemblee e cause legali: la capacità di rendere più forte il discorso più debole come dicevano i Sofisti.

Incantatrice sonora, Eco soggiace all’incantesimo dell’immagine, quando incontra Narciso. Lo insegue nelle foreste. Non può parlargli naturalmente, ma lui si accorge di essere inseguito. Chiede ad alta voce chi lo insegue, ma ottiene in risposta solo l’eco della propria domanda, fino a che non ingiunge alla misteriosa presenza di raggiungerlo. Eco si precipita per abbracciarlo, ma viene respinta. Nel caso di Eco la punizione è la condanna a fallire nell’intento comunicativo del linguaggio, il quale viene privato della sua **dimensione intersoggettiva**. Ma questo fallimento è particolarmente aderente anche al carattere autocentrato di Narciso, che come ogni vero narcisista desidera ascoltare unicamente la propria voce e quindi crede di non avere bisogno di entrare in relazione con gli altri, che sono invece concettualizzati come uno specchio di sé.

David Hume scriveva che “**the minds of men are mirrors to one another**” in una frase nella quale ogni termine ha una pregnanza di enorme spessore. Le menti sono certamente specchi, ma questi specchi non rimandano l’immagine di chi vi sta davanti, quanto, attraverso una nostra immagine, l’intero modello della mente umana e di quanto ci rende umani. Pensare che al di là dello specchio ci sia qualcosa è la soluzione giusta per uscire fuori di sé. L’introspezione, guardare dentro di sé è un esercizio funzionale a comprendere che non si è soli, che non si è onnipotenti, che si è privi del diritto naturale all’ammirazione e all’amore degli altri, che possono avere

altri interessi, altri amori, altre pulsioni, che noi soddisfiamo solo in parte e solo in qualche momento della nostra esistenza.

Si conosce la **punizione** di Narciso per la sua indisponibilità verso gli altri, simboleggiata dal rifiuto dell'intimità, la quale non viene concessa non perché l'intimità sessuale sia di per sé sintomo di profondità (infatti, ci può benissimo essere una intimità segnata dalla superficialità e dallo spirito del gioco), ma perché nessuno è all'altezza della sua superficie. Narciso regala una spada ad Ameinias, uno dei suoi innamorati più tenaci, ma continua a respingerlo. Ameinias non regge questo ennesimo rifiuto e si uccide infilzandosi con questa stessa spada sulla soglia della dimora di Narciso. Per questo ultimo rifiuto Narciso è condannato a innamorarsi della **propria immagine**, che vede specchiata la prima volta quando si accosta a una fonte cristallina mai utilizzata da nessuno, uomo o animale che sia (un mancato utilizzo che simboleggia piuttosto chiaramente la mancanza di relazioni con il mondo).

Alla fine, condannato a non poter abbracciare la propria immagine, che continuamente si sottrae nello specchio d'acqua, Narciso si uccide. Dal suo sangue nasce il fiore, le cui ghirlande servivano anche a placare le **Erinni**, divinità che dispensano punizioni, ma che possono essere anche benefattrici (come ci ricorda **Jonathan Littell** nel suo straordinario romanzo *Le Benevole*). Dal fiore, del resto, si estrae un olio che è una sostanza psicotropa che allevia la tensione nervosa.

La narrazione mitica è complessa e straordinaria perché fornisce la netta impressione, nelle sue molteplici diramazioni, di contenere già tutto quanto sul narcisismo si può dire: **la negazione** della relazione con gli altri e con il mondo, intesi come complessi di entità, che esistono in una loro profonda autonomia da me; **la superficiale osservazione** di se stessi, che non riesce a penetrare realmente la propria interiorità; **il fallimento** come destino del narcisista, che prima o poi dalla realtà viene costretto a venire a patti con l'immagine idealizzata che aveva di sé; l'idea che questa immagine idealizzata si nutre di una **prevaricazione** nei confronti degli altri, che non vengono mai né ascoltati né accolti nel loro bisogno di amore, relazione, amicizia. Per il narcisista il mondo esiste in sua funzione e gli altri non hanno una reale sussistenza, se non perché riflettono le sue aspirazioni, le sostengono, continuamente le nutrono.

Naturalmente, tutti noi siamo anche in parte centrati su noi stessi, ma occorre dire che una considerazione adeguata di noi stessi ci è semplicemente necessaria per mettere gli altri in prospettiva e non collocarli su un **pedestallo**. Mettere gli altri in prospettiva e non assolutizzare né noi stessi né loro è una delle funzioni assolute dalle **regole di etichetta**. Seguire delle regole di etichetta che si ritiene siano volontariamente accettate dagli altri segnala una volontà di condividere **uno spazio comune di rispetto** e di non interferenza con il buon gusto che si accredita a un'altra persona. L'etichetta può essere la parente prossima del **conformismo**, ma questo non è necessario. Io sono propenso a ritenere il conformismo una perversione delle regole

sociali che vanno sotto il nome di etichetta, mentre quest'ultima effettivamente è una piccola etica. Non mi metto le dita nel naso quando sono in pubblico non tanto per questioni igieniche, quanto per mostrare che il mio corpo è in qualche modo condiviso anche da altri nella pubblicità di uno spazio che non è privato perché semplicemente non è esclusivamente mio.

Se mi comporto diversamente che cosa intendo precisamente segnalare? Mi ricordo che quando ero uno studente all'università frequentavo le lezioni di un professore di filosofia piuttosto celebre nei nostri ambienti. Dotato dell'obesità e dell'agilità di una **balena spiaggiata**, con gli occhiali prossimi nella somiglianza a un fondo di bottiglia, si presentava a lezione con maglioni e pantaloni chino con evidenti macchie delle quali forse non si accorgeva – stento a credere che volesse esibire creazioni in stile **Pollock** – i denti dotati della regolarità di un fiordo norvegese chiazzati dalla nicotina, della quale era vorace consumatore e abbelliti da vaste formazioni di tartaro.

Era bravissimo a fare lezione, sino a che, negli anni successivi, non credette di poter capitalizzare la propria relativa fama con discorsi generici e inseguendo mode intellettuali in stanchi discorsi sempre identici a se stessi. Circondato, quando era bravo, dalla generale considerazione degli studenti, quale bisogno mai aveva di esibire una trasandatezza che virava verso la sporcizia? Me lo sono chiesto spesso e la risposta che mi sono dato era che si trattava di una forma di narcisismo anche questa, per quanto esteticamente sgradevole. Quanto quel professore faceva era imporre la propria presenza, nonostante la propria sgradevolezza, in virtù di indubbie capacità intellettuali. Era una sorta di patetico quanto di sfida lanciato alla natura che lo aveva penalizzato nel corpo sgraziato e nelle fattezze che facilmente si immaginava sarebbero rapidamente virate verso l'informe del grasso corporeo a stento trattenuto dall'epidermide deformata. Ma la considerazione che otteneva presso i suoi studenti era accresciuta da questa ***mise en scène*** con la quale allestiva la sua vita pubblica? Io ne dubitavo e i commenti crudeli delle studentesse me lo confermavano. La verità è che era stimato nonostante questa sua narcisistica debolezza, che con il passare degli anni diventò semplicemente detestabile, prima ancora di essere ridicola, perché si imponeva con la sua indesiderata presenza in uno spazio pubblico – l'aula universitaria, lo studio del docente – nel quale molti erano costretti a stare, se volevano apprendere proprio quella materia, se volevano ascoltare proprio quel professore.

Forse è il destino del **professore universitario** essere soggetto a una certa dose di narcisismo ridicolo. Forse questo è inevitabile per chi – la maggior parte di noi che insegniamo all'università – è distante dalla vita comune, almeno relativamente a una professione che assomiglia, pur con i suoi pochi privilegi residui, di più a un hobby pagato dallo Stato che a un lavoro vero. Essere pagati per coltivare quella che per una parte importante della propria vita è stata una passione è una condizione della quale ringraziare gli dei ogni mattina. Però le capacità individuali sono sempre legate al

caso che inevitabilmente le accompagna e, quindi, ognuno si trova nel posto dove sta per un miscuglio, incomprensibile nel suo preciso dosaggio, di doti personali, caso, fortuna, circostanze ambientali, incontri personali, letture fortuite. Fosse cambiato un solo fattore in questo delicato e unico mix e le cose sarebbero andate diversamente. Tuttavia, molti professori universitari sembrano ragionare in una direzione completamente opposta. Ritengono di essere dove sono per diritto naturale, sdottoreggiano su qualsiasi argomento. Una volta sentii dire in uno dei nostri consessi, che purtroppo più di qualche volta virano verso il grottesco che, per definizione, il professore universitario può parlare di ogni cosa. Chissà dove aveva preso questa definizione il coraggioso collega. In quella circostanza mi ritrovai a pensare che il silenzio è una virtù sottovalutata.

Ora, è vero che ognuno può parlare di qualsiasi cosa, ma altra cosa è capire se mai potrà trovare un pubblico adeguato ad ascoltare le inevitabili enormi quantità di sciocchezza che finirebbe per dire. Anche la pazienza di un santo ha i suoi limiti. Avrei voluto dire a quel collega in pieno delirio di stupidità: ***keep calm and back to reality***. Avrei voluto, ma non l'ho fatto. Pensai che nulla sarebbe cambiato, non tanto rispetto a lui, quanto rispetto alla realtà, che lo investiva e lo ridicolizzava senza che lui avesse gli strumenti per comprenderlo.

Noi siamo chiamati nella nostra funzione professionale a una attività di **scrittura** per documentare le nostre ricerche. Leggevo gli esiti di un'indagine sulla diffusione dei paper scientifici, dalla quale risultava che in media i nostri scritti sono letti da **circa 10 (dieci: *sic!*) persone**. Dal momento che questa è una media, è ovvio che gli scritti dei personaggi molto noti in ognuno dei numerosi campi accademici saranno letti da molte persone, forse da moltissime, perché almeno alcuni di questi potranno propagarsi – anche se questo accade raramente – tra il pubblico colto e non solo tra gli studiosi di quel determinato settore (perciò che questo accade occorre però avere delle ottime capacità di divulgazione, che pochi possiedono). La maggior parte degli altri scritti saranno letti da un paio di persone, moltissimi da nessuno all'infuori dei **referee** che li hanno accettati nelle riviste specialistiche. Quindi, io mi chiedo, come fai ad avere una così alta considerazione di te, se quasi nessuno ti conosce e sa che cosa fai? È evidente che la **fama**, anche in circoli ristretti, non è sinonimo di valore dell'attività che viene svolta né è un indice sempre particolarmente significativo dell'eccellenza (una parola che questi sconosciuti colleghi hanno sulle labbra sempre, ad ogni respiro e probabilmente fino all'ultimo respiro) di chi la svolge. La gran parte delle ricerche che facciamo ha un'utilità dubbia, nel senso che non si sa bene quale sia. Allora perché finanziarla e pagare stipendi non disprezzabili ai professori universitari? Be', **perché non si sa mai**, ovvero non si sa quali causa producono quali effetti nella ricerca scientifica (**se lo sapessimo, allora vorrebbe dire che conosciamo già il futuro**). Insomma, da cosa nasce cosa, ma non si conosce precisamente né la cosa di partenza né la cosa di arrivo. Sappiamo però certamente che la gran parte delle nostre ricerche è ininfluyente, ma, di nuovo, non sappiamo quale parte. Capite,

però, che è del tutto improbabile che le ricerche innovative, utili, di rottura coinvolgano la maggior parte dei professori. Per questo penso che il livello di elevata autoconsiderazione di se stessi è del tutto abnorme nel mio ambiente.

Ma che cosa precisamente ci impressiona negativamente in ogni autoconsiderazione senza basi apparentemente solide? Io credo si tratti di questo: il narcisista ci fornisce l'impressione che, se potesse, farebbe **coincidere i confini del mondo con la sua stessa esperienza**. In certo modo, accade effettivamente questo per lui. **Il limite della sua esperienza è il limite del suo mondo**. È una posizione che non è sconosciuta in filosofia, e che è stata resa celebre da **Ludwig Wittgenstein** nel suo *Tractatus logico-philosophicus* (1921), opera esoterica, brevissima, dal sapore sapienziale frutto di una personalità fuori dal comune, che avrà una grande influenza sulla filosofia successiva. Questa posizione si chiama **solipsismo** ed è quella teoria secondo la quale l'unico soggetto esistente nel mondo è l'io del filosofo che sta parlando. Vi ricorda qualcosa? Ecco cosa ne scrive Wittgenstein. **“I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo”**. Nel mio linguaggio sensato si rispecchia la forma logica di come io apprendo il mondo. Conoscere le combinazioni sensate dei nomi è lo stesso che sapere che cosa nel mondo può accadere. Ma sapere che cosa nel mondo può accadere è reso possibile per Wittgenstein dal nostro unico accesso alla conoscenza, che avviene tramite il linguaggio e la sua forma logica, che infatti rispecchiano come il mondo si presenta per noi. Noi non possiamo conoscere il limite del linguaggio, perché **questo equivarrebbe a sapere che cosa sta oltre quel limite**.

Il mondo è raffigurato dal mio linguaggio. Questa affermazione ricorda fortemente l'*incipit* de *Il mondo come volontà e rappresentazione* di **Schopenhauer**. **“Il mondo è una mia rappresentazione”** scriveva Schopenhauer, dichiarando questa affermazione una verità intuitivamente così limpida, quando almeno giungiamo alla riflessione, da dover essere sottoscritta da chiunque, il che forse è alquanto esagerato. Anche per Wittgenstein si tratta di una affermazione obbligata, almeno quando la si è corretta nel senso che richiede la considerazione che è il linguaggio a permettere quell'esperienza sensata che chiamiamo mondo, in definitiva l'unica esperienza sensata che possiamo avere, perché è l'unica che è esprimibile con coerenza logica nel medium linguistico. Esistono certamente altre esperienze, quella estetica, quella religiosa, quella etica, ma non si tratta di esperienze che hanno a che fare con il mondo come insieme dell'esperienza sensata che io posso farvi, sebbene in un altro senso si tratti delle esperienze più importanti che ognuno di noi fa.

Cerchiamo di capire cosa potrebbe ancora celarsi nell'idea di Wittgenstein che io non posso dire i limiti del linguaggio logico che racchiude la mia esperienza sensata del mondo. Io faccio esperienza del mondo, ma dove è situato **questo soggetto che dice 'io'?** **“Io sono il mio mondo”** scrive Wittgenstein, ma subito dopo sorprendentemente aggiunge: **“Il soggetto che pensa, immagina non v'è”**. È un'affermazione che lascia disorientati, perché se io sono il mio mondo, sembrerebbe

che debba fare parte della mia esperienza del mondo anche io soggetto che io stesso sono. Però per Wittgenstein **“Il soggetto non appartiene al mondo, ma è un limite del mondo”**. Uno potrebbe obiettare che il **soggetto** è per il mondo quanto l'**occhio** è per il campo visivo. È un'**analogia ingannevole**. Il campo visivo racchiude la mia esperienza visiva, ma questo campo non racchiude l'occhio. Non puoi vedere il tuo occhio nel tuo campo visivo. Anzi, insiste Wittgenstein **“nulla nel campo visivo fa concludere che esso sia visto da un occhio.”** Allo stesso modo, il soggetto dell'esperienza non fa parte dell'esperienza. **“Qui si vede che il solipsismo, svolto rigorosamente, coincide con il realismo puro. L'Io del solipsismo si contrae in punto inesteso e resta la realtà coordinata ad esso”**.

L'io di cui parla la filosofia non è perciò un fenomeno psicologico che può essere indagato con opportuni strumenti – ad esempio, l'introspezione – bensì il limite del mondo e non una sua parte. Narciso si specchia in una fonte limpida che gli rimanda la sua immagine, ma lui non è parte di quella immagine, né è la condizione. Infatti non riesce ad afferrare il proprio io. Quello che Wittgenstein delinea in questa sorprendente concezione è un **solipsismo senza soggetto** all'interno del quale siamo costretti a dire che **“il mondo è il mio mondo”**, ma di noi stessi non riusciamo mai a fare un'esperienza sensata, ossia non abbiamo conoscenza di noi. E tanto meno abbiamo conoscenza degli altri, perché ci è impossibile uscire da questa sorta di **bolla conoscitiva**. Quando noi non esisteremo più, più che dire che siamo scomparsi sarebbe corretto dire che il mondo si è dissolto.

Quindi? Possiamo credere realmente che **il mondo sia solo per me?** Possiamo credere sul serio che **il limite dell'esperienza** che io ho del mondo sia disegnato dal linguaggio logico e solo da quello? E soprattutto: è credibile pensare che questo linguaggio parlato da un **io senza alcuna soggettività** della quale fare esperienza non emerga invece evolutivamente, in relazione costante con i significati degli altri parlanti, che io so esistere perché ne faccio reale esperienza. Intendo dire: potrebbe anche essere che i parlanti che mi circondano, gli **studenti** che vedo a lezione, i **genitori** dai quali vado a cena, l'**amante** con la quale faccio sesso siano degli **zombi** senza mente o dei **robot** eccezionalmente sofisticati, ma la mia esperienza del mondo non sorge sulla base dell'assenza di altre menti.

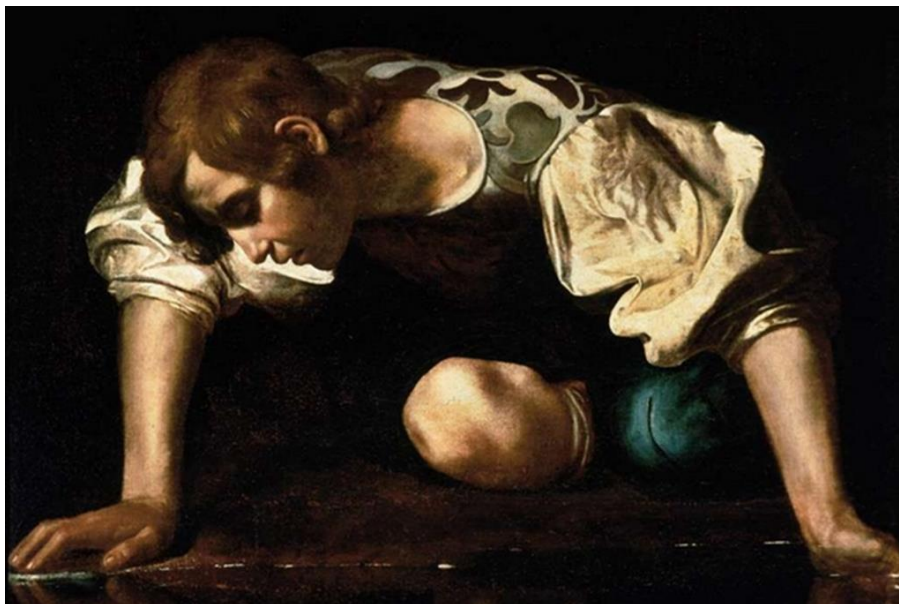
Secondo alcuni, non esiste una dimostrazione dell'esistenza delle altre menti. Anche se così fosse, io continuerei a chiedermi se davvero ne abbiamo bisogno. Non siamo piuttosto in presenza di qualcosa di analogo a quanto **Aristotele** diceva del principio di non contraddizione (il quale afferma che è impossibile predicare di qualcosa A e non-A nel medesimo tempo. Una lavagna non può essere nello stesso tempo nera e insieme non-nera)? Questo principio non può essere dimostrato nella sua logica, ma è il presupposto di ogni dimostrazione. Se ne può dare una **difesa dialettica**, mostrando come chi lo nega in realtà lo sta affermando. Per Aristotele, in realtà, è sufficiente che chi lo nega inizi a parlare. Comunicando sta dando dei significati alle sue parole, e non opera nel presupposto che le sue parole **significhino e**

non significhino nello stesso tempo. E perché è costretto ad operare in assenza di questo presupposto nichilistico? Non è perché il significato ha senso solo in una dimensione intersoggettiva? Quando noi comunichiamo non stiamo forse comunicando con gli altri, non operiamo nella presupposizione che abbiamo un mondo di significati che è condiviso con gli altri? E perché è condiviso attraverso il linguaggio, se non per il fatto che questa condivisione emerge con più potenza nel linguaggio verbale che non in altre forme di comunicazione?

Wittgenstein abbandonerà successivamente queste posizioni sorprendenti e che sembrano il prodotto di una mente autistica chiusa completamente su se stessa. Un **linguaggio privato** è una contraddizione in termini finirà per sostenere in un'altra fase del suo pensiero, come ognuno di noi ha sempre saputo. Un'esperienza solitaria non ha per noi senso, un linguaggio privato diserta attivamente la sua funzione comunicativa ed è impossibile. Il solipsismo anche in questa versione estrema di Wittgenstein è la negazione impossibile della nostra esperienza che sorge con gli altri. Il progressivo diradarsi delle nostre menti quando invecchiamo non potrebbe forse essere descritto come un diradarsi delle nostre esperienze? Quando la mente si racchiude su di sé non è un impoverimento? Ognuno di noi non avrebbe difficoltà a dare una risposta positiva.

Il narcisista si trova in una posizione analoga a chi nega il principio di contraddizione, a pensarci bene. Nega che gli altri abbiano importanza, ma ha uno **smodato bisogno** di essere ammirato dagli altri. Proclama nel suo comportamento che è lui ad essere il centro focale di ogni esperienza, ma ha necessità che noi acconsentiamo a questa sua finzione. È l'assunzione di un narcotico, risvegliati dal quale la realtà ci viene di nuovo, prepotentemente e inevitabilmente, incontro. Wittgenstein scriveva che **"Il mondo del felice è un altro che quello dell'infelice"**, ma noi dobbiamo dire invece che questa proposizione non può affatto funzionare per il narcisista. Il mondo del narcisista è anche il mondo di chi crede o finge di farlo alla sua finzione. Il limite del mondo del narcisista dovrebbe essere il silenzio assordante di una sola voce che parla, ma a lui come a chiunque non può essere indifferente che qualcuno ascolti, ossia come anche si dice, che ci dia la parola.

NARCISISMO: MITO, REALTÀ CLINICA E STORICO-SOCIALE



VOLFANGO LUSETTI

Il mito di Narciso, come quello di Ermafrodito, è conosciuto soprattutto come favola letteraria latina, per la precisione di Ovidio, rinvenibile nelle sue “*Metamorfosi*” (III, 339-509). Tuttavia non solo il greco Pausania (*Periegesi della Grecia*, IX, 31, 7-8), vissuto 150 anni dopo Ovidio, ma anche Partenio, pure lui greco ma antecedente di 50 anni a Ovidio, in uno dei papiri di Ossirinco a lui attribuito (POxy: Oxyrincus Online, published in the BBC HistoryMagazine, Vol. 5 No.5, May 2004, p. 9), e ancora il greco Conone, il latino Igino e il greco classico Nonno di Panopoli (V sec. A. C.), hanno parlato di Narciso, della sua tragica vicenda e dei molti innamorati da lui respinti. Sulla scia delle fonti antiche, la storia di Narciso può anche venire collegata al mondo dionisiaco; la relazione fra Narciso e Dioniso, ad esempio, è documentata, oltre che nelle *Dionysiaca* del già citato Nonno di Panopoli, nelle *Eikones* di Filostrato autore recente ma che attinge a fonti antiche, dove un dipinto con un giovane che si innamora di se stesso orna le pareti di una stanza di Dioniso, insieme allo smembramento di Penteo e all’ubriacatura di Sileno, e insomma ad altre metafore d’un processo conoscitivo che avviene, tragicamente come nel mito di Narciso, attraverso la perdita dell’identità corporea. Perciò non è esatto affermare, come spesso si fa, che il personaggio di Narciso è una tarda invenzione latina risalente a Ovidio. Narciso appartiene a pieno diritto e prioritariamente alla mitologia greca, di cui possiede tutto lo spessore storico: uno spessore che va ben oltre quello della “favola” e che affonda le proprie radici assai in profondità.

Narciso era nato, come moltissimi altri personaggi mitologici, dalla violenza: per la precisione, da uno stupro del dio del fiume **Cefiso** sulla ninfa **Liriope**: Cefiso l’aveva avvolta nelle proprie acque e posseduta. Narciso perciò, tanto apparentemente impenetrabile quanto in realtà timoroso della sessualità e delle invasioni predatorie che essa portava con sé, viveva in maniera auto-referenziale e apparentemente soddisfatto di se stesso, della propria forza e della propria bellezza; ma soprattutto era dedito alla caccia, nella quale era particolarmente versato, come del resto ogni predatore. Una variante del mito, infatti, lo vuole figlio di

Amirinto, abile cacciatore anche lui e fedele compagno di Artemide: un ulteriore indizio, questo, sia dell'origine predatoria di Narciso che del suo sistematico ritrarsi dalla sessualità. L'indovino Tiresia aveva predetto a sua madre Liriope che Narciso sarebbe potuto vivere fino a tarda età, ma a condizione che non avesse mai conosciuto se stesso: quindi, implicitamente, che non si fosse mai riflesso negli altri tramite l'amore, con il quale, prima ancora di auto-riconoscersi, sarebbe stato invaso dall'altro e strappato alla sua condizione di auto-sufficienza eroto-fobica e paranoide. Si innamorò di lui la ninfa **Eco**, la quale a seguito di una maledizione di Era (gelosa di lei perché interpostasi nelle mene amorose di suo marito Zeus), poteva parlare solo per seconda e ripetere le frasi degli altri, quasi rivomitandole via. Narciso allora, di fronte a lei che ripeteva ad oltranza le sue frasi, sviluppò forse un'ideazione persecutoria di riferimento, tipica di paranoici e psicopatici: credette che la ninfa, accompagnandolo e quasi perseguitandolo, nel suo ripetere in particolare le sue ultime parole, lo prendesse in giro e gli rimandasse di proposito un'immagine negativa di se stesso. Allora la respinse gridando: "morirò prima che tu giaccia con me!". Narciso aveva in realtà intuito, come è ovvio, in questa nuova forma di auto-rispecchiamento per via linguistica che si aggiungeva a quello sessuale (e che rendeva quest'ultimo ancora più invasivo), il presentarsi del mortale pericolo che gli era stato predetto da Tiresia. Eco comunque, dopo che Narciso la ebbe respinta, pianse così a lungo che si disseccò, e di lei rimasero solo le parole, le quali ripetevano all'infinito, come in un'invocazione, il nome di Narciso. Successivamente anche un giovane di nome "Aminia" si innamorò di Narciso, ma questi gli inviò una spada affinché si suicidasse, a significare che solo la morte avrebbe alleviato quel suo desiderio senza speranza. Aminia dunque si uccise, proprio con quella spada, davanti alla casa di Narciso, invocando la vendetta degli dei. **Artemide** allora (ma secondo altri **Nemesi**, la dea della vendetta), udita l'invocazione prima di Eco e poi di **Aminia** morenti, per vendicare il disprezzo con cui Narciso trattava l'amore sia etero che omosessuale, anzi usandolo per generare sofferenza e per negare ogni forma di dipendenza, fece sì che cadesse lui stesso in un amore e in una dipendenza senza speranza, che mai e poi mai avrebbe potuto soddisfare: lo fece innamorare della sua stessa immagine. Questo amore, però, proprio perché non soddisfacibile in quanto derivante da un'inesauribile auto-percezione di insufficienza interiore e di bisogno di completamento, si radicò in lui così a fondo da privarlo di ogni difesa, facendolo alla fine morire proprio come predetto da Tiresia: infatti, secondo una versione del mito, una volta vista la propria immagine riflessa nell'acqua e innamoratosene, tentò di abbracciarla e annegò nel fiume, mentre dall'acqua nasceva il fiore del narciso (si veda anche, a questo proposito, il ruolo seduttivo che ha questo fiore nel mito sacrificale di Persefone). Secondo un'altra versione, Narciso, una volta capito che si trattava solo di un'immagine, si lasciò morire. Secondo un'ulteriore versione, poi, egli si trafisse con una spada, proprio come aveva fatto Aminia. In tutte queste versioni, comunque, Narciso finì vittima, oltre che dell'amore, di quella predazione che l'amore sempre e inevitabilmente porta in sé, in quanto invasione da parte dell'altro e mescolamento più o meno forzoso con lui. Ma soprattutto, finì vittima di quell'**auto-riconoscimento** che l'amore rende necessario: ogni bisogno di identificazione con l'altro presuppone infatti una percezione preliminare del proprio essere imperfetti e bisognosi di completamento, oltre che della propria natura fundamentalmente predatoria. Narciso dunque, proprio come gli era avvenuto di fare verso suoi spasimanti, sviluppò un'ideazione persecutoria e un comportamento psicopatico verso il suo oggetto d'amore, che questa volta era il proprio Sé: un'ideazione e un comportamento che sfociarono puntualmente, date le premesse, in auto-nocumento e odio. Egli dunque, dopo aver fatto morire in vari modi questi suoi innamorati, coerentemente uccise anche se stesso, ovvero l'oggetto del proprio "amore", ma insieme la fonte primaria, forse la più pericolosa, della sua diffidenza.

Proviamo ora ad accostare il mito di Narciso a quello di un personaggio mitologico a lui perfettamente complementare: quello di Ermafrodito. Qui si tratta di un racconto davvero antichissimo, tanto da aver dato luogo ad un culto del personaggio, attestato in Atene già nel V secolo a. C., anche se poi è stato tramandato nella latinità da Ovidio, nelle *Metamorfosi* (4.285 e ss). Ermafrodito, figlio di Hermes e di **Afrodite**, era chiamato anche **Atlantiade** o **Atlantio**, in quanto bisnipote di Atlante. Giovane di straordinaria bellezza per aver ereditato sia la prestanza del padre che l'avvenenza della madre, suscitò l'amore della ninfa della fonte di Salmacide: questa tentò invano di conquistarlo, finché un giorno, essendo il giovane nudo e in procinto di bagnarsi nelle acque della sorgente, ella lo abbracciò, pregando gli dei di poter rimanere unita a lui per sempre; gli dei esaudirono il suo desiderio, e i due si fusero in un corpo solo che unì in sé le caratteristiche di entrambi. Del carattere di Ermafrodito, a parte le altre evidenti somiglianze a Narciso (lo specchio d'acqua in cui si svolge la parte terminale della vicenda, la straordinaria bellezza del protagonista, la punizione divina per il rifiuto dell'amore), ciò che lo apparenta a lui e alla tipologia psicopatica è il suo non lasciarsi conquistare dalla sessualità e dalla donna: un tratto che però lo porta, a differenza di Narciso (e con un esito finale opposto al

ripudio del sesso), a essere letteralmente invaso e destrutturato dalla sessualità, quindi ad arrendersi fino ad ospitarla in sé persino nel suo duplice risvolto di genere. Il mito di Ermafrodito ci illustra dunque, singolarmente, proprio il più probabile oggetto delle paure di Narciso, e anche i pericoli di destrutturazione cui quest'ultimo sarebbe probabilmente andato incontro qualora avesse ceduto alla "sessualità degli altri". Lo psicopatico sessuale, insomma, o muore come Narciso, o si nasconde e fa l'amore, sostanzialmente, con se stesso, come fanno gli psicopatici sessuali e i perversi affetti da compulsioni predatorie, o infine, si arrende più o meno passivamente all'invasione della sessualità venendone radicalmente destrutturato, come fa Ermafrodito.

Tornando ora a Narciso, si può dire che mentre quest'ultimo personaggio ci spiega fenomenologicamente le psicopatie sessuali e quelle a sfondo criminale, Ermafrodito ce ne spiega la psico-dinamica più profonda e l'autentica ragione.

Il mito di Narciso, in sostanza, ci dice che dietro l'innamoramento c'è sempre una **percezione persecutoria**. In primo luogo, una percezione persecutoria dell'altro in quanto arbitro del proprio desiderio; poi dell'altro in quanto arbitro del completamento delle proprie mancanze, limitatezze e fragilità; poi dell'altro in quanto potenziale veicolo di destrutturazione delle proprie difese; poi dell'altro in quanto potenziale veicolo di predazione; infine, dell'altro in quanto veicolo della percezione di un'immagine di se stesso visto come predatore, e dunque percepito come vera fonte persecutoria della propria stessa preoccupazione e sofferenza.

Narciso simboleggia dunque, in forma ambivalente, essenzialmente due cose.

Da un lato simboleggia un predatore che viene disarmato dall'eros. Un eros che però, nel suo "pacificarlo" e ammorbidirne le difese, lo espone alla predazione altrui e alla sua propria, fino a condurlo, talora, alla più completa e psicotica destrutturazione della personalità, come avviene ad Ermafrodito, talaltra a una morte sacrificale: si veda ad esempio, a quest'ultimo proposito, quanti psicopatici di tipo delinquenziale vengono sacrificati, tramite la seduzione della retorica patriottica, al rito della guerra.

Ma allo stesso tempo, Narciso simboleggia un predatore che si serve a sua volta dell'eros (la sua bellezza) e del suo potere di neutralizzare le difese altrui, per implementare le proprie attitudini predatorie, facendole divenire non solo più efficaci, ma capaci di trarre godimento da questa efficacia: difese che dunque in Narciso divengono sadiche e improntate alla necessità di far soffrire gli altri, o anche se stessi, fino alla morte, per trarne godimento (si veda la sorte crudele che egli riserva, tra il timoroso e il compiaciuto, ad Eco e ad Aminio, e alla fine anche a se stesso).

Dunque, in questo mito, ciò che oggi chiamiamo "narcisismo" viene presentato come una condizione preliminare non solo alla psicopatia intesa in senso generale, ma ad una sorta di sua storica "biforcazione" antropologica. Nel narcisismo abbiamo infatti una condizione predatoria di base, quasi animalesca e tendenzialmente a-sessuata (per lo meno nel senso della sessualità umana perenne), in cui l'intervento dell'eros può sortire due effetti completamente opposti: da un lato quello di disarmare in tutto o in parte la predazione, trasformandone addirittura il soggetto in capro espiatorio sacrificale e facendolo morire; dall'altro, quello di incrementare per via sessuale le attitudini predatorie del soggetto medesimo e farle divenire sadiche, ossia capaci di servirsi dell'eros per auto-implementarsi proprio in quanto predatorie, dunque per generare sofferenza e morte negli altri, e goderne.

Insomma il mito ci parla, oltre che della neutralizzazione della predazione spesso prodotta dalla sessualità (come avviene ad esempio nei miti di Eros e Afrodite), dello svilupparsi, a partire dalla sessualità stessa, di una predazione ancora più potente e invasiva, proprio perché dalla sessualità innescata, potenziata e trasportata, esattamente come avviene in moltissime forme di psicopatia sessuale.

Narciso rappresenta, in definitiva, **un'attitudine predatoria originaria**, imperniata sulla caccia e pre-umana, come tale antecedente a quella socializzazione della predazione che dalla sessualità perenne dell'uomo fu probabilmente innescata, quindi ancora difficilmente "domabile", o tanto meno civilizzabile.

La sessualità intesa come rapporto con l'altro, di conseguenza, a Narciso è totalmente inaccessibile: egli già in prima istanza la percepisce come pericolosa vettrice di invasione e destrutturazione. Come si è visto nel mito sopra narrato, Narciso vive il sesso, anche il proprio, come persecutorio, come subdolo strumento per sedurlo ed invaderlo, destrutturare la sua attitudine predatoria e renderlo aggredibile: perciò, di base, egli è uno psicopatico paranoico.

Però talora del sesso egli fruisce, pur facendo ciò solo per ribaltare la passività da esso indotta in attività, e incrementare il proprio piacere predatorio a spese degli altri, fino a farlo giungere alla psicopatia sessuale.

In questa seconda eventualità, Narciso non teme più la sessualità, poiché diviene lui stesso colui che per mezzo della sessualità depreda gli altri e gode sadicamente della loro sofferenza. Proprio da ciò deriva la sua attitudine ad ammirare, in se stesso e nel culto della propria “bellezza”, armi efficaci di offesa sessuale-predatoria verso gli altri.

Ma tutto questo non basta ancora: il narcisista non si limita a scrutare ogni partner sessuale come potenzialmente minaccioso e persecutorio, o in alternativa come possibile oggetto di godimento sadico, e se stesso come oggetto di ammirazione e strumento di auto-difesa: egli, anziché limitarsi ad amarsi ed auto-ammirarsi, come comunemente si crede, scruta se stesso anche come possibile fonte di minaccia, proprio perché è d'indole predatoria, e nel percepirsi come tale per mezzo della sessualità, si teme profondamente.

Quando poi questa fatale percezione, o auto-rispecchiamento e presa di coscienza, in Narciso hanno davvero luogo, provocano una micidiale reazione depressiva. Questa reazione, naturalmente, gli proviene dalla predazione che è in lui, la quale, una volta percepita (o come usa dire, “affiorata alla coscienza”), lo spinge al suicidio e all'auto-distruzione, ossia a rivolgere la predazione medesima su di sé: ciò sia allo scopo di neutralizzarla attraverso un'auto-punizione, sia, allo stesso tempo, allo scopo incoercibile di agirla e sfogarla in qualche modo, proprio come fanno i depressi.

Occorre infatti tener presente che per lo psicopatico “narcisista”, oltre all'Eros, esiste un'altra minaccia mortale e ancor più insidiosa: si tratta del linguaggio, nonché di quella coscienza che al linguaggio è collegata. Ciò in quanto la parola, specie quella di una donna (Eco), per ammansire un predatore deve anzitutto invaderlo, proprio come fa la sessualità: ossia, sommare alla forza invasiva e destrutturante dell'Eros quella del Logos.

Eco, in poche parole, per domare per via linguistica il predatore, attraverso il contenitore linguistico deve somministrargli predazione, esattamente come si fa quando ci si serve, allo stesso scopo, della sessualità e del suo piacere.

In Eco, poi, si tratta di una parola tutt'affatto particolare: questa parola, a seguito della maledizione di Era che la aveva condannata a subire in eterno l'invasione maschile ripetendo all'infinito la propria colpa (la gelosia di Era verso Eco derivava dal suo essere gelosa del proprio marito Zeus), può essere pronunciata solo di rimessa e in forma spastico-ripetitiva.

La ninfa, in sostanza, era condannata da una moglie gelosa a ri-espellere in eterno per via linguistica, ossia a rivomitare via, ma pur sempre assaggiandola di nuovo, quell'invasione predatoria “proibita” che le era stata somministrata da Zeus, il marito della gelosissima Era. Eco, dunque, dapprima tenta di alleggerirsi di questa invasione, sessuale e predatoria al contempo, contrassegnandola con il nome di un altro maschio, l'amato e “tutto suo” Narciso: poi però è costretta ad allontanarla di nuovo a causa della sua natura comunque predatoria, e lo fa grazie al carattere metaforico e “leggero” della parola.

Tuttavia, nel ri-espellere l'invasione sessuale per via verbale e simbolico-mimetica e nell'indirizzarla verso chi la ha ancora una volta invasa, ovvero verso Narciso, la ninfa induce in quest'ultimo, a causa della sua totale incapacità di ricezione, di elaborazione e di veicolazione, non già un ulteriore rivolgimento dell'invasione su qualcun altro (come già Eco verso lo stesso Narciso) ma un'auto-invasione: ossia un'auto-dissociazione e un'auto-osservazione colpevolizzanti che di linguistico hanno ben poco, e che di per sé sono assai vicine sia ai vissuti depressivi che alla coscienza.

Eco, insomma, in quanto donna è strutturalmente attrezzata a contenere e ad elaborare l'elemento invasivo maschile nonché a rifletterlo sul maschio medesimo, riuscendo in qualche modo a “ripulirsene”.

Il primitivo maschio Narciso invece, tormentato dalla propria stessa predazione ma incapace di elaborarla, a meno che non uccida colei/colui che glie la ha trasmessa per via sessuale o per altra via, non può far altro che riflettere l'elemento invasivo che Eco gli rimanda, inalterato e tossico così com'è, su se stesso.

Egli dunque lo fa innamorandosi della propria immagine: un'immagine che giustamente, per altri versi, teme, per cui nel rivolgere la propria attenzione “amorosa” su se stesso, Narciso prende in realtà a scrutarsi incessantemente e con somma diffidenza.

In altre parole, mentre la ninfa, come molte mogli, si fa portavoce e “altoparlante” dell'invasione maschile che l'ha occupata, il che le consente di convogliarla via e rispedirla al mittente alleggerendo se stessa, Narciso, quando viene a sua volta invaso, oltre a uccidere, di fatto, Eco, non sa fare altro che osservare con sgomento la propria stessa predazione, ritrasmessagli da Eco, e trattenerla al proprio interno, all'apparenza compiaciuto di essa ma in realtà ossessionato dalla sua incapacità di padroneggiarla, anzi quasi ipnotizzato da essa.

La parola femminile ossessivamente ripetuta alle orecchie di Narciso diviene allora, più ancora che un'eco, una sorta di "chiodo" persecutorio, ovvero un embrione inestirpabile di auto-coscienza: la parola di Eco, però, gli rimanda un'immagine ancora totalmente estranea, invasiva e inquietante di se stesso quale soggetto predatorio che deve essere a tutti i costi "neutralizzato" (e questo è il punto di vista femminile che Narciso introietta), e al contempo un'immagine di soggetto dipendente dall'altro, ormai disarmato e che non può più essere "risanato", perché invaso e destrutturato nei suoi più profondi meccanismi istintuali (e questo è il punto di vista più genuino dello stesso Narciso).

La dipendenza e i vissuti depressivi veicolati dal pensiero simbolico e dal linguaggio, dunque, sono il secondo nemico, dopo la sessualità perenne, di quel maschio primitivo e predatorio che è il "narcisista".

La dipendenza dall'altro da sé, peraltro, lo induce ad infuriarsi anche più di quanto non faccia la sessualità, poiché lo intrappola in un rapporto ancora più seduttivo, invasivo e colpevolizzante: un rapporto verbale e comunicativo ad alto tasso di invasività, che in virtù della sua astrazione ancor più lo disarma della sua attitudine predatoria, e in cambio lo mette in relazione sempre più estesa con altri esseri umani anch'essi potenzialmente predatori, esponendolo così alle loro minacce.

E' per tali ragioni che lo psicopatico narcisista non tollera che nessuno gli rimandi la sua immagine, né visiva né acustica. Egli non tollera un'auto-coscienza auto-colpevolizzante che tenderebbe a bloccarlo, disarmando la sua attitudine predatoria ancor più della sessualità: ciò sia che tale immagine transiti attraverso il sesso, sia, a maggior ragione, che lo faccia attraverso il linguaggio e la formidabile dipendenza e fascinazione che da quest'ultimo è indotta.

Un lontano residuo di questi timori narcisistici primari si ritrova, come accennato, anche nelle più comuni dinamiche di coppia: uomini che vessano le donne con la loro gelosia "territoriale" e/o con un esplicito odio predatorio rivolto alla loro seduttività, "falsità" ed invasività verbale; donne che si lamentano del loro uomo, rimproverato d'essere violento o viceversa assente, ma che hanno bisogno di avere a che fare proprio con queste sue caratteristiche predatorie per poterle meglio controllare e padroneggiare, "per via amorosa" oppure verbale; o ancora, donne moleste e prevaricanti su un "lui" che spesso, malgrado la sua attitudine predatoria e pericolosità, appare stranamente svuotato, remissivo e silenzioso, di fronte al talora frenetico attivismo, ancora una volta sessuale e/o verbale (e di natura difensiva) della donna.

Queste donne, però, come si è detto, il più delle volte fungono da semplici porta-voci, altoparlanti e contenitrici di una problematica predatoria maschile che le ha completamente invase e occupate: esse, lamentandosi del loro uomo e tentando di neutralizzarlo e di controllarlo per via sessuale e/o verbale, o anche vessandolo in vari altri modi, da un lato "fanno da eco" all'invasione predatoria che hanno subito da parte sua, la replicano e la ripropongono; dall'altro però se ne dissociano e riescono ad espellerla, e lo fanno trasformandola in un oggetto linguistico, metaforico e in parte escretorio, proprio come la parola spastica e ripetitiva, quasi il vomitamento, di Eco.

Da notare, a proposito del nesso fra il mito di Narciso e il linguaggio, come proprio in questo mito, che narra di un personaggio come Narciso il quale meno d'ogni altro all'apparenza è sedotto dalla parola femminile e dalla sessualità, la parola compaia per la prima volta nell'ambito del mito greco, a parte forse il mito di **Cassandra**. Ma essa lo fa in forma persecutoria e dissociata, e per di più incarnandosi in un personaggio femminile, Eco, che proprio come Cassandra, è a sua volta invaso dal maschio.

Quello linguistico, in conclusione, è uno strumento di pacificazione anti-predatoria che con il tempo acquisisce a sua volta, più ancora della sessualità, caratteristiche di veicolazione della predazione medesima, quindi nettamente persecutorie: ciò non solo in ragione delle sue possibili implicazioni allucinatorie, ma semplicemente perché comporta, più che ogni altra forma di rapporto inter-umano (e più della stessa sessualità), l'auto-rispecchiamento e l'auto-coscienza, quindi una annichilente presa di coscienza della propria stessa attitudine predatoria, come appunto avviene a Narciso.

Ora, questa coscienza depressiva e auto-colpevolizzante del proprio sé predatorio, indotta dal sesso femminile ma alla fine, a quanto pare, pienamente realizzata solo da quello maschile, non è per nulla supportabile dal narcisista Narciso, in quanto come già detto potrebbe disastrosamente inceppare la sua aggressività e disarmarlo. Allora paradossalmente, proprio per salvaguardare questa sua aggressività, egli la rivolge su se stesso e si uccide.

Insomma, il senso di colpa depressivo sembra nascere come rivolgimento dell'aggressività su di sé al fine di preservarla, prima ancora che di inibirla (si veda a tale proposito l'etero-aggressività talora feroce dei depressi). Ma questa operazione di auto-rivolgimento dell'aggressività su se stessi può essere effettuata solo auto-

dissociandosi preliminarmente da essa sul piano cognitivo, ossia guardandosi dall'esterno come un oggetto estraneo, quindi ponendosi dal punto di vista degli altri, come fanno appunto i depressi, e più in generale, come fa la coscienza morale.

E Narciso infatti compie questa operazione di auto-osservazione, solo apparentemente compiaciuta, ponendosi in realtà dal punto di vista di Eco e di Aminio, anche se è spinto a farlo, nel finale della narrazione, da Artemide e/o Nemese.

Ancora, nel suo ossessivo scrutarsi e rispecchiarsi, all'apparenza con ammirazione ma in realtà con sospetto, Narciso assomiglia paradossalmente ai dismorfo-fobici, che come è noto temono una propria fantasmatica imperfezione: egli, come già accennato, diffida profondamente di se stesso, e la fascinazione su lui esercitata dalla sua immagine deriva proprio da questa componente persecutoria insita nel suo sé.

Egli dunque all'apparenza "si ama" e si ammira, ma in realtà è costretto a osservarsi in continuazione e con sospetto, quasi schiavo di se stesso, perché sa che la fonte dei suoi problemi è proprio in lui, sia in quanto attitudine predatoria che in ragione del suo essere un soggetto sommamente vulnerabile alla predazione stessa.

E' per questo che Narciso è ossessionato dall'esigenza di assicurarsi, guardandosi e ammirandosi di continuo, della sua integrità e intangibilità, della sua forza e bellezza.

Narciso in definitiva rappresenta, allo stesso tempo, uno passo essenziale verso la presa di coscienza dell'attitudine predatoria umana (quindi verso un'acquisizione depressiva dell'auto-coscienza riflettente e dei collegati sensi di colpa), e un vicolo cieco evolutivo, per la precisione di tipo perverso: proprio perché introduce nell'uomo un primo barlume di auto-coscienza, egli vi introduce anche il dolore e il senso del limite ad essa collegato, che però blocca in lui questa auto-coscienza ad uno stadio precedente l'acquisizione del linguaggio: quello del piacere perverso e di una sessualizzazione allo stesso tempo spastica e fobica nei confronti della predazione.

E poiché Narciso blocca l'evoluzione umana verso la trasformazione linguistica della predazione (un'evoluzione che, come suggerito dal personaggio di Eco, fu forse promossa dal sesso femminile), egli su un certo piano, quello più evidente e meno misconosciuto, non può fare altro che estinguersi, almeno metaforicamente: infatti muore proprio sulla soglia dell'auto-coscienza, significativamente punito dalla vergine e anti-maschile Artemide, che ben conosceva il maschio predatorio e che abitualmente, come ci dice il suo mito, lo "cacciava".

Tuttavia la tipologia psicopatica e primitiva di Narciso, come comprovato dal personaggio stesso di Eco, rappresenta anche, agli occhi del sesso femminile, una fonte di fascinazione, non solo di avversione e timore, che garantisce a Narciso la sopravvivenza: la femmina più passiva e ricettiva, ancora oggi, spesso se ne innamora perdutamente, al fine di domare o padroneggiare in lui quella stessa predazione maschile che tende ad invaderla.

In questo senso, Narciso è tutt'altro che estinto, anzi è vivo e vegeto: e lo è anzitutto nella donna.

Difatti, sulla scia di Eco, vediamo tuttora una serie infinita di ammiratrici, salvatrici e assistenti sociali che spesso assediano dei feroci predatori, incarcerati per terribili delitti.

Ma Narciso rifiuta ogni possibile forma di auto-coscienza e di rispecchiamento verbale e/o mentale nell'altro, specie se questo "altro" è una donna: ciò in quanto l'auto-coscienza della predazione comporta per lui, come abbiamo visto, la morte. Anche l'auto-coscienza infatti, come l'eros, è assai destrutturante ed inibente su quegli istinti aggressivi e predatori cui lo psicopatico non è in grado rinunciare, in quanto rappresentano per lui l'unica difesa possibile.

La vulnerabilità all'auto-coscienza, poi, è ciò che spiega l'avversione degli psicopatici di matrice narcisista, oltre che per le donne e per il sesso, per le ambiguità sessuali di ogni tipo: omosessualità, travestitismo, transessualismo.

Proprio l'ambiguità sessuale, infatti, nel suo sommare alla destrutturazione indotta dalla sessualità quella indotta dalla coscienza, incrementa la possibilità che nello psicopatico insorga un devastante barlume di auto-coscienza circa la propria identità e la propria stessa integrità di genere.

Ma l'ambiguità sessuale, soprattutto, implementa una caratteristica che è insita nell'eros in sé, almeno nella sua forma di sessualità umana perenne: il nascondere in sé, molto meglio della sessualità degli animali, ogni possibile "inganno" e "tradimento", quindi l'introdursi dei rivali maschili nel proprio territorio. Questo evento è reso ancor più nefasto dall'ammorbidimento (provocato sia dalla coscienza, sia da ogni forma di sessualità, in particolare la sessualità umana perenne) delle proprie caratteristiche predatorie. Perciò lo psicopatico narcisista, sia sul piano sessuale che su quello dell'ideazione paranoidea, è molto pericoloso (come del resto lo sono tutti

quei disturbi psichici di tipo paranoico che dal narcisismo derivano, quando si complicano con tematiche sessuali): egli odia la prostituzione poiché essa implica un tradimento istituzionalizzato; odia il transessualismo, poiché è il massimo dell'ambiguità sessuale; odia il travestitismo, perché possiede un'ambiguità minore ma sempre intollerabile; odia l'omosessualità perché, pur possedendo un'ambiguità ancora minore, è più impegnativa e ricca di "trappole" predatorie nell'ambito dei rapporti inter-personali. Insomma, lo psicopatico odia tutto ciò che rappresenta ai suoi occhi un subdolo mascheramento sia della sessualità che del linguaggio, con il loro potere invasivo e disarmante: un mascheramento tale da implementare le caratteristiche di invasività di entrambi. L'invasività del linguaggio risiede, come abbiamo visto, nel suo indurre, tramite il rispecchiamento, una presa di coscienza dei propri limiti, mentre quella della sessualità (della sessualità umana, che per definizione ha superato l'estro), sta nel suo carattere perenne, che la rende occulta e capace di aggirare, per via erotica e di "piacere", le difese di tipo predatorio.

La tipologia del narcisista, che poi assomiglia moltissimo a quella dello psicopatico (di tipo sessuale e non), nel suo deperire senza estinguersi, è stata essenzialmente sostituita dalla delinquenza "normale" e non propriamente psicopatica.

Ma un residuo ancora più genuino del Narciso delle origini resterà per gran tempo nascosto, nelle pieghe più riposte della nostra società, in quei pedofili e psicopatici sessuali che di Narciso stesso sono gli eredi diretti.

La "**morte di Narciso**", quindi, non sarà mai totale, anche perché la sessualità perversa che egli rappresenta (forse più di ogni altro eroe mitologico), non potrà mai essere completamente trascesa, superata e/o eliminata dalla nostra specie: ciò, in particolare, essendo essa un formidabile strumento di implementazione "piacevole" della predazione.

Di più: Narciso potrà rinascere, e lo fa già oggi sotto i nostri occhi, nelle forme più evidenti di auto-compiacimento difensivo a sfondo più o meno erotizzato e/o di sospettosità paranoica che attualmente proliferano, in specie nelle nostre società "aperte" e prive di codici culturali difensivi nei confronti delle invasioni predatorie e/o sessuali.

In un magnifico film del 1966, *2001 Odissea nello spazio* di **Stanley Kubrik**, si vagheggiava, come anche nella maggioranza dei romanzi di fantascienza di quel periodo e di quelli precedenti (con le geniali eccezioni, forse, di George Orwell e di Aldous Huxley), un futuro prossimo in cui l'ingegno umano, sul piano della tecnologia e degli investimenti economici, si sarebbe proiettato sul mondo materiale, e comunque all'esterno dell'uomo, tramite astronavi interplanetarie, stazioni lunari orbitanti, basi su Marte, e così via. La stessa previsione fu fatta, un po' da tutti, sempre in quell'epoca (1969), al momento del memorabile sbarco dell'uomo sulla Luna.

A distanza di mezzo secolo possiamo dire che l'arte, per una volta, non è stata visionaria, e che il futuro si è rivelato di tutt'altro tenore: la tecnologia si è sempre più polarizzata sulla comunicazione fra gli uomini, quindi sui computer come strumenti di Internet, sui telefoni cellulari, sugli smart-phone, ecc. ecc.

Insomma, ci si è concentrati su tutto ciò che riguarda i rapporti inter-umani, quindi sulla comunicazione e sulla competizione anche cruenta fra gli uomini, su giochi di ruolo e di combattimento anche estremi e crudeli, ecc. Tutto ciò, poi, con una sempre più inquietante osmosi fra il virtuale e il reale.

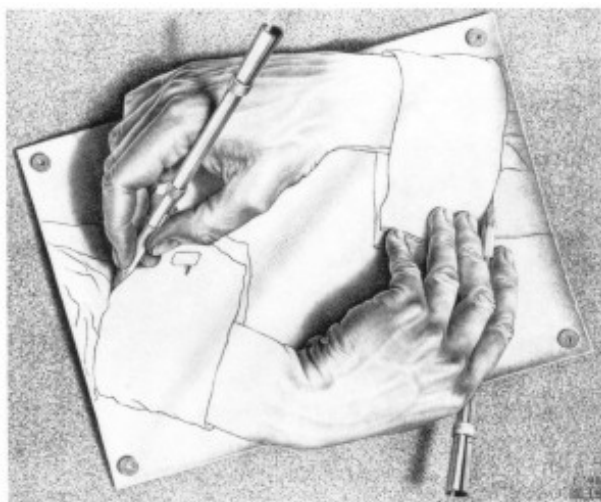
In definitiva, l'interesse dell'uomo per la realtà a lui esterna e non umana si è rivelato, almeno per l'individuo medio e sul piano del mercato (che forse è l'indice più affidabile dei veri gusti e predilezioni della nostra specie presa nel suo insieme), abbastanza scarso. Sempre più alto, invece, è apparso l'interesse, in larga parte competitivo ed auto-centrato, sospettoso e predatorio, erotizzato e perverso - narcisistico, potremmo dire -, verso se stessi e gli altri esseri umani, fino ad una vera e propria preoccupazione persecutoria nei loro riguardi: un autentico scrutare gli altri e se stessi di continuo, con apprensione e sospetto, che va singolarmente di pari passo con il crescente interesse erotico. Si vedano le manifestazioni che stanno emergendo, in forma evidentemente paranoica, sui social network.

Perciò possiamo dire che si è rivelato del tutto vano il tentativo che culture come quelle orientali e religioni come il buddismo hanno effettuato di spingere l'uomo, con l'isolamento e la meditazione, ad occuparsi più della propria interiorità (e di quella realtà extra-umana che in realtà ben poco gli interessa) che non degli altri uomini: hanno finito esse stesse, sovente, per coltivare arti marziali e cruenti, etero e auto-lesive o addirittura suicidarie, o forme di erotismo estremo, rivelandosi una volta di più concentrate sugli altri e sul rapporto con essi - enti la cui persecuzione avevano solo negato -, e dimostrando con ciò di non essere in grado di andare molto oltre quelle culture del rapporto inter-personale, le occidentali, cui si contrapponevano e verso le quali implicitamente polemizzavano.

Una frazione assai cospicua di Narciso, in conclusione, è ancora fra noi, viva e vegeta più che mai.

Ma essa, pur inducendoci ad auto-scrutarci ossessivamente su Internet e sui social network, è come sempre incapace di farci visualizzare, tramite quell'auto-coscienza e quel linguaggio simbolico cui non è per nulla accessibile, la cospicua frazione del nostro Sé che è irriducibilmente predatoria, e allo stesso tempo fragile in quanto permeabile all'eros: una frazione che proprio non riusciamo a sopportare.

IL NARCISISMO COME DRAMMA DELL'AUTOREFERENZIALITÀ



FABIO CIARAMELLI

Secondo il mito classico, Narciso neanche sospetta d'esser proprio lui il bellissimo giovane della cui immagine riflessa nell'acqua sorgiva egli stesso all'improvviso perdutamente s'innamora, tanto da gettarglisi addosso per abbracciarlo e così morire annegato. Secondo un'acuta osservazione di Maurice Blanchot, "Narciso, chinato sulla fonte, non si riconosce nell'immagine fluida che l'acqua gli restituisce. Non è dunque sé stesso, il suo 'io' forse inesistente che egli ama o desidera, sia pure nel suo disconoscimento" (*La scrittura del disastro*, 1980).

Per quanto radicale, dunque, l'isolamento di Narciso non esclude affatto che, come tutti gli esseri umani, anche lui ami, desideri, sia attratto dall'alterità dell'altro: sennonché, non avendone mai fatta l'esperienza, non sa percepire come altro che il riflesso di sé stesso. È talmente isolato, che l'unica voce che lo raggiunge e riesce ad ascoltare – almeno nella versione del mito proposta da Ovidio, alla quale si riferisce Blanchot – corrisponde alla "voce senza corpo" della ninfa Eco che "lo ama senza farsi vedere", "condannata a ripetere per sempre l'ultima parola e null'altro".

Secondo l'implicita ma eloquente indicazione del mito, l'esito tragico in cui culmina la vicenda di Narciso deriva da questa sua autoreferenzialità (da intendersi come radicale assenza di relazioni con l'altro da sé). In conseguenza di ciò, quel che il narcisismo sembra comportare *prima facie* – e cioè la riduzione d'ogni alterità a

riflesso di sé – dev'essere riformulato e corretto. Proprio perché senza rapporto all'alterità dell'altro, Narciso risulta anzitutto incapace di riconoscer sé stesso. Quando s'imbatte nella propria immagine riflessa nell'acqua corrente, vede in essa la prima affascinante figura dell'alterità umana, verso cui strutturalmente s'orienta il suo desiderio, e per riuscire ad appagarlo – cioè per uscire dalla prigione della solitudine – finisce annegato. Il mito c'insegna che la perfetta chiusura in sé stesso – l'autoreferenzialità di Narciso – è la premessa obbligata d'una conclusione mortifera. Solo “un rapporto vivente con l'altra vita”, per citare di nuovo Blanchot, può alimentare il desiderio, che invece, se ripiegato su sé stesso, cioè rinchiuso nel suo isolamento, muore come desiderio e finisce con l'uccidere lo stesso desiderante.

Bisogna qui prestare attenzione al fatto che alla struttura stessa del desiderio – in quanto distinto dal bisogno che si rapporta a oggetti da possedere o consumare in vista del proprio soddisfacimento – è sempre connessa una relazione all'alterità umana, verso cui il desiderio intrinsecamente s'orienta. Ma nella chiusura in sé del narcisismo, ciò che viene del tutto a mancare è esattamente questo tipo di relazione e di esperienza dell'altro, tanto che Narciso, proprio per questa carenza, orienta la sua libido, cioè la sua capacità d'amare, esclusivamente verso la propria immagine, che diventa per lui l'unica figura dell'alterità umana capace di suscitare il suo desiderio, finendo però con ciò stesso per annientarlo.

L'autoreferenzialità che in tal modo il mito classico attribuisce a Narciso, e che alcune correnti della psicoanalisi considerano caratteristica centrale della fase originaria della vita psichica, è stata vista dallo storico e sociologo nordamericano Christopher Lasch, in un libro ormai classico intitolato *La cultura del narcisismo* (1979), come la struttura portante dei modelli comportamentali dominanti nella società del benessere e del consumo. In altri termini, la “cultura del narcisismo” patisce su scala collettiva la medesima abolizione della relazione all'alterità che impediva a Narciso di riconoscer sé stesso nella propria immagine, tanto da orientarvi in maniera autodistruttiva il proprio stesso desiderio.

In questo contesto, il narcisismo come fenomeno socio-culturale tardonovecentesco appare a Lasch contraddittoriamente animato dal “desiderio di essere liberi dal desiderio”. Formula brillante ma forse un po' criptica, che tuttavia può aiutarci a individuare nella posizione narcisista diffusasi anche sul piano sociale una sorta di generalizzata ribellione mentale nei confronti delle esperienze del limite che mettono in discussione la pretesa del desiderio all'autosufficienza. Insomma, il desiderio narcisista vorrebbe essere illimitato e onnipotente, pienamente realizzato/soddisfatto e perciò liberato da quella dolorosa tensione verso l'appagamento, che dall'interno lo pungola e lo rende inquieto, mantenendolo in vita. Quest'ambizione irrealizzabile, perché in fin dei conti autodistruttiva, viene ogni volta smentita e contrastata dall'esperienza concreta, in cui “il desiderio di essere liberi dal desiderio” resta di fatto inappagato e ne soffre. Da qui il narcisismo come

reazione, cioè ribellione impotente al dolore per la perdita della propria immaginaria onnipotenza.

In queste limitazioni che caratterizzano il desiderio umano concreto è da riconoscere ciò che la psicoanalisi chiamava lutto. Forse non è un caso che Freud l'abbia teorizzato proprio negli anni della guerra (l'unica che lui conobbe, la cosiddetta Grande Guerra, cioè la prima guerra mondiale). Non mi riferirò qui al testo principale in cui ne parla (cioè a *Lutto e melanconia*), ma ad alcuni riferimenti al tema del lutto contenuti in *Caducità*, uno scritto breve, apparso anch'esso nel 1915, in cui Freud racconta d'una passeggiata in montagna in compagnia d'un amico taciturno e d'un poeta già famoso nonostante la sua giovane età (in cui forse è da riconoscere Rilke). La passeggiata risale al 1913, cioè, come precisa il testo, all' "estate precedente la guerra", e si svolge nel paesaggio alpino delle Dolomiti, di cui il poeta non riesce a godere. Scrive Freud: "Il poeta ammirava la bellezza della natura intorno a noi ma non ne traeva alcuna gioia. Lo turbava il pensiero che tutta quella bellezza era destinata a perire, che col sopraggiungere dell'inverno sarebbe scomparsa: come del resto ogni bellezza umana, come tutto ciò che di bello e nobile gli uomini hanno creato o potranno creare. Tutto ciò che egli avrebbe altrimenti amato e ammirato gli sembrava svilito dalla caducità [*Vergänglichkeit*] cui era destinato".

Freud ribatte che l'incontestabile caducità del bello, naturale o artificiale che sia, non ne implica affatto il suo svilimento, ma subito constata che queste considerazioni razionali non hanno alcun effetto sul pessimismo del giovane poeta e dell'amico taciturno. In realtà, il loro giudizio risultava turbato da "un forte fattore affettivo", individuato da Freud nella "ribellione psichica contro il lutto". E qui il testo aggiunge un'osservazione importante: "Il lutto per la perdita di qualcosa che abbiamo amato o ammirato sembra talmente naturale che il profano non esita a dichiararlo ovvio. Per lo psicologo invece il lutto è un grande enigma". Ciò che non si riesce a spiegare è perché mai il distacco della libido dai suoi oggetti debba essere un processo tanto doloroso e paralizzante. Altrettanto enigmatico è il carattere temporaneo del lutto: un dolore, per quanto acuto e devastante, che però col tempo "si estingue spontaneamente", consentendo alla libido di investire oggetti nuovi al posto di quelli perduti.

C'è uno stretto rapporto tra l'enigma del lutto e la parabola del narcisismo. Entrambi presuppongono un radicamento preliminare nella pienezza e nella stabilità, in cui ci si sente pienamente a casa. Freud invita implicitamente a questo accostamento nelle sue *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, che risalgono anch'esse al 1915. In questo testo, dapprima viene descritta la delusione del "cittadino del mondo civile", il quale "si sente smarrito in un mondo che gli è divenuto straniero" a causa della guerra; ma subito dopo si sostiene che questa stessa delusione, se ben analizzata, "si riduce al crollo di un'illusione". A ben vedere, in

maniera del tutto analoga, anche la scoperta più o meno repentina della caducità degli oggetti amati, a stretto rigore, costituisce “il crollo di un’illusione”, cioè la presa di coscienza del carattere incoerente e impossibile della pretesa al dominio totale del mondo esterno.

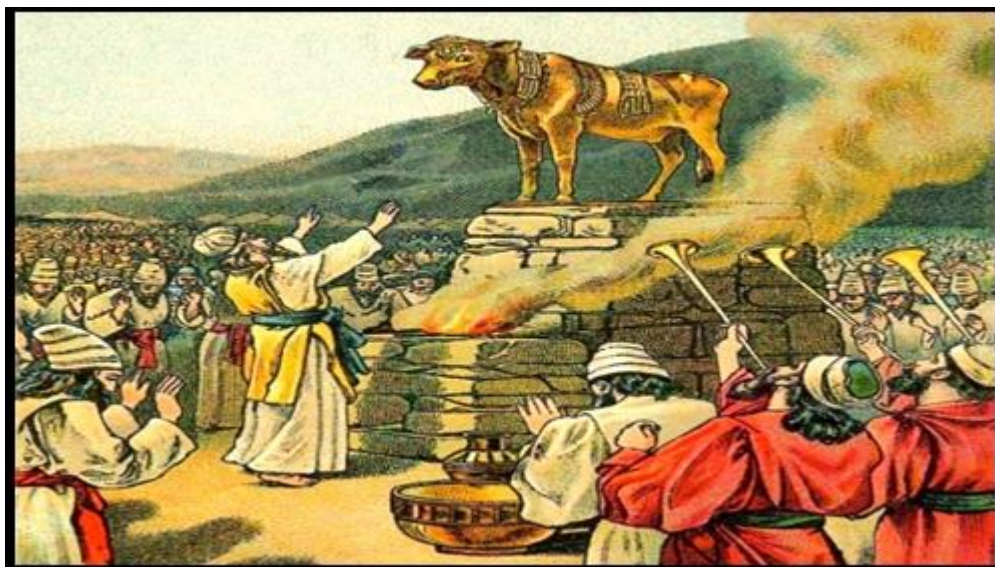
E che cos’altro è in gioco nell’autoreferenzialità del narcisismo? In fin dei conti, il contenuto di quest’ultimo – ciò ch’esso vagheggia come sua condizione primigenia – è esattamente ciò che viene meno nel lutto in quanto dolore della perdita: d’una perdita che non può più essere disconosciuta e negata in nome dell’onnipotenza del desiderio, attraverso l’abolizione della relazione, mediante la realizzazione solo immaginaria della pienezza. Ne consegue che “il desiderio d’essere liberi dal desiderio”, d’essere liberi cioè dai suoi limiti, dalla sua natura relazionale, dalla tensione verso l’appagamento non ancora raggiunto, può essere solo vagheggiato o sognato, ma non può esser mai realmente vissuto.

In realtà, l’unico modo per soddisfare il desiderio narcisista “di essere liberi dal desiderio” sarebbe l’abolizione della relazione, attraverso l’illusione di poter realizzare una condizione di assoluta pienezza, analoga allo stadio immaginario di pieno soddisfacimento che si suppone caratterizzante la fase originaria della vita psichica, precedente l’avvertimento della mancanza e quindi l’insorgenza dello stesso desiderio. Le caratteristiche ancora narcisiste della nostra “società del disagio” (secondo la formula che dà il titolo a un saggio di Alain Ehrenberg uscito nel 2010) si evincono esattamente dal fatto che la figura prevalente del desiderio contemporaneo appare caratterizzata dalla tendenziale abolizione della relazione all’alterità. Sedotto dalla prospettiva della sua illimitatezza e della sua (presunta) onnipotenza, il desiderio contemporaneo soggiace dunque alle tentazioni mortifere del narcisismo che gli fanno perdere radicalità perché ne minacciano esattamente la natura relazionale. Al contrario di ciò che pretende il discorso socio-culturale dominante, il desiderio è radicale proprio in quanto non è naturalmente illimitato. Se cede alla tentazione narcisista di liberarsi del desiderio, si confonde con il bisogno che mira a consumare e possedere i suoi oggetti. Rapportandosi esclusivamente ad un mondo di cose, il desiderio narcisista esclude dalla sua portata l’alterità umana e in tal modo resta imprigionato nella propria illusoria autoreferenzialità, col rischio di autodistruggersi come desiderio.

Il lutto, come dolore della perdita degli oggetti amati, secondo l’osservazione di Freud, s’estingue spontaneamente col tempo. Infatti quest’ultimo, secondo l’illuminante definizione di Emmanuel Levinas, “non è il fatto di un soggetto isolato e solo, ma è la relazione del soggetto con altri” (*Il tempo e l’altro*, 1948). Ed è quindi l’apertura relazionale del soggetto agli altri l’unica via che gli consente di uscire dal rimpianto paralizzante per la presunta e illusoria onnipotenza dell’autoreferenzialità. Come ha scritto in un suo recentissimo e vitalissimo libro un filosofo quasi novantacinquenne, “l’energia immanente che irresistibilmente spinge l’uomo a *trascendersi* è il desiderio”, un desiderio distinto dal bisogno (o come lui preferisce

dire, dalla “brama”), che perciò “non contende prede a rivali, ma condivide con altri aperture d’inauditi orizzonti” (Aldo Masullo, *L’Arcisenso. Dialettica della soluti dine*, 2018). Qui il lavoro del lutto consiste esattamente nella transizione dall’autoreferenzialità mortifera del narcisismo alla vitalità della relazione intersoggettiva e sociale.

“NON AVRAI ALTRO DIO”



MARCO CANDIDA

Nel Vangelo di Marco si racconta che Gesù interrogato dai dottori della Legge su quale fosse il comandamento principale indicò il primo: “Avrai un solo Dio; questo Dio”. Poi il Cristo aggiunge un secondo comandamento, il quale riassume gli altri: “Ama”. Se ami, non uccidi. Se ami, non menti. Se ami, onori i genitori. Se ami, non desideri altro da quel che hai.

Dicendo questo, il Gesù secondo Marco, lascia intendere: i comandamenti sono ordinati per importanza; e sono tutti la conseguenza del primo. Se avere un Dio e solo questo Dio è tanto notevole, allora (secondo comandamento) non usare il Suo nome appiccicandolo come un’etichetta: se lo fai non solo contravvieni al secondo comandamento, ma anche al primo, e indirettamente agli altri: rubi a Dio, cancelli Dio, porgi una testimonianza lontana dalla Verità di Dio, tradisci Dio... E se hai questo Dio, bada (terzo comandamento) di santificarlo e di celebrarlo: lui è da festeggiare, non altro. Onora i genitori; loro ti hanno messo nella condizione di scorgere Dio, di essere Sue creature. Gli altri comandamenti sono: non lasciare che nulla si sostituisca a Dio. Tieni lontani i demoni. I demoni sono un falso dio. Ti dice, questo dio falso, che, date alcune circostanze, uccidere è cosa che si può fare. Rubare. Mentire. Tradire. Desiderare altro da ciò che si ha. E se si cede a questo dio, si sostituisce Dio; ma Dio è uno e uno soltanto e si contravviene, pertanto, al primo e più sostanzioso dei comandamenti: “Non avrai altro Dio”.

Se il primo comandamento è la legge fondamentale, domandiamoci: non sarà forse che ogni episodio del Libro di Dio dal più piccolo al più grande soggiaccia a una e una sola regola, una e una sola logica? E che tale norma sia da individuarsi proprio nel primo e più importante dei comandamenti?

Non c'è nessun Dio sulla Terra.

Questo il sussurro che viene da ogni episodio della grande testimonianza biblica.

Nessuno può essere Dio.

Ogni volta che qualcuno vuole arrivare all'altezza di Dio, lo vuole signoreggiare, Dio (mai l'uomo) interviene per abbassarlo, umiliarlo. Se è abbastanza agevole dimostrarlo guardando gli episodi dove Dio distrugge la non breve sequela di sovrani che vogliono a Lui sostituirsi, più complesso, invece, è riconoscere che ciò avvenga in altri episodi; eppure, come abbiamo detto, la regola "Non avere altro Dio" scorre in ogni capillare della narrazione vetero e neo testamentaria, ogni capoverso, sintagma, parola, rendendo questa narrazione così ricca e varia all'apparenza monocorde quasi allo spasimo. Il messaggio è uno e uno soltanto; ogni parola contiene un solo Dna e questa stringa impartisce una e una sola istruzione, sempre quella.

Non avere altro Dio.

Guardiamo queste due figure.

Giobbe e Gesù Cristo.

Giobbe è un uomo buono e timorato del Signore. Fa tutto ciò che bisogna fare per essere degne creature di Dio. Tuttavia, il Signore decide ugualmente di lasciare mano libera a Satana: ché colpisca quest'uomo buono, Giobbe, con ogni forma di flagello. Perché Dio fa questo a Giobbe? Quale volere imperscrutabile, ineffabile guida il Signore?

Abbiamo detto che il comandamento più rilevante è il primo: "Non avere altro dio all'infuori di Dio". E Giobbe sembra rispettarlo. Già, ma come arriva, Giobbe, a osservare questo comandamento? Abbiamo visto come i nove comandamenti che seguono il primo da questi discendano. Allora, Giobbe cosa fa? Rispetta il primo comandamento, sì, ma, come ben si comprende dall'apologia del Capitolo 31 del Libro di Giobbe, cominciando dal decimo, poi salendo al nono, all'ottavo, al settimo, al sesto e via via arrivando al primo. Se io non desidero altro da quel che ho, se non porgo testimonianza falsa, se non tradisco... allora non ho altro dio all'infuori di Dio. Ma questo significa: i nove comandamenti che seguono il primo diventano strategia, strumento di signoreggiamento del Signore. Se faccio come i comandamenti prescrivono, che potere ha Dio su di me? Dunque, se Dio non può toccarmi, non può farmi nulla, sono alla Sua stessa altezza. Giobbe, con la sua rettitudine di uomo timorato, diventa come Dio, la "bontà" stessa diventa il dio di Giobbe.

Ecco, quali "potenti" Dio, nella Bibbia, interviene ad atterrare, abbassare, a umiliare.

Anche Gesù non si sottrae al principio a fondamento del mondo biblico “Non avrai altro Dio”. In qualità di Figlio di Dio, il Cristo viene umiliato e abbassato senza soluzione di continuità. Nasce in una stalla. Finisce in croce. Viene tradito dai suoi stessi amici. “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?” lamenta il Cristo: Dio ha abbandonato il Figlio. Come per Giobbe il Signore ha lasciato mano libera a Satana, per Suo Figlio l’Onnipotente ha lasciato libertà d’azione agli uomini. Gesù vince la morte, ma con il corpo mazzato di piaghe, repellente. Il Figlio di Dio è per certo Suo figlio; ma per il mondo raccontato nelle Sacre Scritture non può esservi alcun Dio su questa Terra.

Bisogna umiliare quell’uomo che sia Dio, chiunque Egli sia, ricondurlo all’altezza delle altre creature terrestri del Signore.

Questa, ridiciamolo, la regola di fondo del grande racconto biblico. Il Libro dei Libri è infatti prima di tutto una narrazione, con tutte le proprietà di una narrazione. In secondo luogo, è da notarsi come l’etica unificatrice che rende non contraddittorio il mondo della variegata narrazione biblica ci venga indicata proprio dal Cristo. Da fedeli, di Gesù Cristo conserviamo un’immagine di uomo buono, pacifico, falegname e pescatore, uomo bello, carismatico; oppure ci raffiguriamo il Cristo un rivoluzionario, deciso, forte, dall’eloquio prorompente. Poche volte pensiamo alla figura del Cristo come a quella di intellettuale. A volte, lo si accosta a grandi pensatori. Ma non abbiamo, di Gesù, immagine di studioso. Certo, ciò che Gesù dice viene da Dio stesso: con un Suggeritore di tal fatta...! Tuttavia, la Verità Rivelata di Gesù è anche, confrontandola con le Sacre Scritture, una Verità Esatta. Il Dio fatto uomo ha veramente indicato il modo cogente, irrefutabile di intendere le Sacre Scritture. Ci ha consegnato la chiave interpretativa per comprendere il mondo narrativo creato dalla Bibbia.

Quando Mosè si ferma a un passo dalla Terra Promessa, quando i Filistei sconfiggono gli Ebrei anche se questi hanno in mano l’arca dell’alleanza, quando il libro di Ester si chiude con l’elogio della “potenza e del valore” di Mardocheo rinviando, però, alla “completa descrizione della sua grandezza e del come il re lo rese grande” nel libro delle Cronache dei re di Media e di Persia, pertanto mettendo tale descrizione di “valore” e di “potenza” fuori della narrazione biblica; tutti questi episodi assieme agli altri altro non fanno se non seguire il primo comandamento che racchiude in sé l’umiliazione di chi anche solo corra il rischio di trovarsi all’altezza di Dio: all’altezza di Dio sarebbe stato riconosciuto Mosè per il trionfo di aver portato gli Ebrei nella Terra Promessa; all’altezza di Dio gli Ebrei sarebbero arrivati se avessero avuto uno strumento indistruttibile quale l’arca dell’alleanza; all’altezza di un dio correrebbe il rischio di essere il Giudeo Mardocheo se la Bibbia esibisse il catalogo dei suoi atti di forza.

Il criterio del primo comandamento è il palanchino che si affianca agli altri criteri per attingere al significato meno spurio del *Verbum Dei*: l’origine apostolica del Libro; la conformità del contenuto alla regola della fede apostolica; il suo uso nella

liturgia; e questi supera, poiché proviene direttamente dal Cristo. Un criterio, quello del primo comandamento, che di per sé ci dice tutto e al contempo lascia a bocca asciutta. Se infatti sapessimo come regolarci individuando una norma sicura, allora ci troveremmo nella stessa posizione di Giobbe. Tanta rettitudine, ma una “rettitudine” che diventa strumento di dominio potentissimo sul Signore.

Possiamo solo oscillare, modificarci.

Non ridurre a prassi qualsiasi condotta pensando così di poter ingraziarci l’Onnipotente.

*Pater noster, qui es in cælis:
sanctificétur Nomen Tuum:
advéniat Regnum Tuum:
fiat volúntas Tua,
sicut in cælo, et in terra.
Panem nostrum
cotidiánum da nobis hódie,
et dimítte nobis débita nostra,
sicut et nos
dimíttimus debitóribus nostris.
et ne nos indúcas in tentatiónem;
sed líbera nos a Malo.*

I BAFFI DI NARCISO



PEE GEE DANIEL

Narciso, ovvero: il più bel figo del bigoncio.

Era Narciso il più vezzeggiato fustacchione di tutta la sua remota, misconosciuta epoca.

Dotato di un tale sex appeal da tramutare all'istante in caloroso spasimante chiunque incontrasse sul proprio cammino.

Attrava spontaneamente a sé gli occhi della gente come la calamita fa con la limatura di ferro. Non vi era chi gli resistesse, tra mire etero e omoerotiche, tra battone da strada, etère, matrone e i loro legittimi mariti, opliti, grassatori di strada, sapienti, indotti, impuberi, vecchi sdentati, umani, dei, semidei, demoni ed eroi dai modi spicci e brutali. Insomma, non se ne trovava uno capace di non cedere al suo bell'aspetto, finendo tutti, al suo passaggio, smascellanti e con occhi pieni di cupidigia, le gambe rammollite dall'improvvisa mancanza di forze, la zona inguinale subito infiammata da palpitanti, inestinguibili voglie. Li arrazzava tutti quanti lì intorno, mentre lui, com'è noto, non veniva solleticato da alcuno all'infuori della sua stessa immagine, quando andava a specchiarsi nel fontanile, tra le lavanderine ammirate, o sulla superficie stondata e lucida dello scudo di un guerriero sovraccitato, la cui convessità non riusciva neanche a intaccare la beltà con cui si presentava al mondo.

I cultori della cosiddetta "bellezza interiore", giusto per mettere il nostro in cattiva luce e suggerire come costui fosse provvisto di un fascino che si riduceva poi, stringi

stringi, a odiosa appariscenza - stolido e vuoto dentro qual era a guisa di un cratere greco bellamente istoriato all'esterno ma che nessuno si fosse mai peritato di riempire – amano glossare il noto mito con la storiella del mendico non vedente, unico a non poter cadere incantato di fronte a Narciso. Questo manipolo di revisionisti infiochetta ulteriormente la storia dell'incontro, spiegando come Narciso, abituato a richiamare i bavosi interessi altrui già solo mostrando la sua amabile complessione sotto il sole battente, mal viveva quello smacco. E per giorni e giorni, punto nell'orgoglio, al contrario di ciò che da sempre gli accadeva a ogni piè sospinto, dicono si fosse abbassato lui a battere i pezzi all'indifferente orbo, per cencioso, fetente e crostoso che fosse. Eppure quello niente, per quanto Narciso si sforzasse: «E su, e dai, e dammi un bacino, uno solo. Che ti costa? Come faccio a non piacerti? Piaccio a tutti io! Ma m'hai visto bene bene? Mi son pure pettinato con lo schiaffo, solo per te. Dai, un bacino e son contento...» Ne ricavava sempre la stessa risposta, mal brontolata: «Evvvia, e levati da davanti, brutto rompipalle, ché così mi inciampo...»

Il cieco proprio non ne voleva sapere dell'ambitissimo corteggiatore, non potendo subire il carisma tutto oftalmico del giovane bonazzo, il quale dunque si sarebbe deciso all'estremo gesto proprio per colpa di quel pezzente, unico a ignorarlo, non già per essersi troppo sporto verso la pozza d'acqua sul cui pelo galleggiava il suo vivido riflesso, come da tradizione ufficiale.

Ma la storia è dichiaratamente farlocca, amici miei, nient'altro che un'antica *fake news*, destinata a sconfessarsi da sé sola, per la semplice ragione che qui di seguito esporremo...

Che cos'era esattamente a rendere Narciso tanto irresistibile? Ovidio su questo punto non ci viene in soccorso. Così pure Michelangelo Merisi da Caravaggio o Poussin, che ebbero modo entrambi di ritrarre il sublime giovanotto. Nulla di determinante è messo in evidenza dal lapis del primo, dai pennelli di scoiattolo dei secondi circa le ragioni di quell'eccellenza estetica. A leggere quel che versifica l'uno, a guardare quel che dipingono gli altri non si coglie.

Tutti si pensa a un'avvenenza fuori dal comune, della quale la natura creatrice, con mano, quel dì, particolarmente felice, lo avesse investito.

Ma se, a pensarci bene, l'attrazione che Narciso esercitava sui suoi simili non lo avesse accompagnato sin dalla nascita? Se fosse stato lui a procurarsela, grazie a un semplice stratagemma fino ad allora impensato?

Ecco, a tal proposito, che una seconda lettura collaterale, e rispetto alla storia del cieco altrettanto spuria, pretende che in realtà Narciso sia stato il primo a... farsi crescere i baffi!

In una nazione di glabri o barbuti, Narciso era stato il pioniere, insomma, di un'inusitata via di mezzo che dovette destare fin da subito l'ammirazione dei più, non appena lo videro mettere il calzare fuori di casa per sfoggiare la nuovissima trovata tricologica.

Un *Oooooh!* vibrante e insopprimibile immaginiamo aver accolto l'inedito look.

Tra le due opzioni, che si sia fatto cioè crescere i baffi mano a mano, rasando a tondo, giorno per giorno, il resto dei peli che gli bucano il bell'ovale del volto oppure che, ornato di una florida barba, un bel giorno abbia deciso di eliminarla per lasciarne giusto quelle due dita che si stendono tra naso e labbro superiore, propendiamo per la seconda: ben maggiore sorpresa avrebbe destato, che non preparando un po' per volta i concittadini con la lenta, circadiana crescita dei peletti peribuccali.

Lo stupore dovette essere eclatante. Una cosa mai vista! Fu forse proprio quell'enclave di barba imprigionata tra la radice del naso e la sommità della bocca e lasciata libera di prosperare fuori dai bulbi piliferi nel bel mezzo di una faccia per il resto tosata come il culetto di un bebè a poter trasformare un qualsiasi bel ragazzino in un *heartbreaker* dal successo plebiscitario?

«Ma che cosa riposa di nuovo, là, sopra il volto del buon Narciso?» sembra ancora di sentir riecheggiare le voci frementi dei suoi contemporanei, «Che cos'è quella sottolineatura del volto? Quella spartizione tra sotto e sopra, che ne accentua lo sguardo e al contempo il bel sorriso, restituendo a questo e quello un effetto ancor più malandrini?»

«Sono baffi!» rispondeva egli orgogliosissimo.

Questa ricostruzione tra l'altro sbugiarda la storia del cieco indifferente al fascino di Narciso, atteso che a quest'ultimo sarebbe bastato raccogliere l'altrui indice e farselo passare sotto il naso per sprigionare non di meno nel poverino un'infatuazione istantanea.

Perché i baffi non limitano il loro ascendente al bene della vista: essi coinvolgono tutti i sensi. Il profumo della cera, mista all'essenza di calicanto spruzzatavi a ridosso, mista all'odore di allume di rocca che respira chi li porta o chi li bacia. La sofficità sul tenero polpastrello del bimbetto che passa e ripassa, pelo e contropelo, i baffoni del nonno. Il rumore cricchante dei barbighi, stropicciati da chi ne detenga un paio per favorire la concentrazione o come semplice ticchio sovrappensiero. Il gusto dei baffi, zuppi di broda ovvero di sugo rosso, ripuliti in punta di lingua, come nel noto proverbio che ne indica la leccata quale paradigma del più alto livello di goduria.

In quest'ultima variazione sul tema anche la fine di Narciso varia: la sua morte qui non viene più imputata a un suicidio (accidentale o volontario), bensì a mano esterna. La mano di quell'impaziente che, osservando la sensazione suscitata dai baffi di Narciso, al posto di attendere che ne spuntasse un paio a lui pure, preferì andare per le spicce e fargli lo scalpo del prolabio a punta di gassa per poi appiccicarsi e gongolarci in giro a sua volta, frattanto abbandonando il povero proto-baffuto in un angolo di strada a spirare per dissanguamento (altri ancora affermano si trattasse invece di un collezionista di cimeli erotici. Il risultato finale comunque non cambia...).

Ora, al di là di ogni mitopoiesi, chi fu davvero il primo baffo-munito della preistoria? Fuori il nome!

Chi, antesignano e capocordata di una infinità di emuli coevi e futuri, un bel giorno ebbe il cuore di alzare la testa e far scaldare dai raggi del primo sole gli annessi della pelle che gli sbucavano tra moccio e bava, finalmente isolati da quella barbaccia riccia e cespugliosa che schiumava le mascelle prognate di tutti gli altri ominidi maschi?

Lo stupore destato tra quelle irsute forme di vita deve essere stato tanto squillante che non sapremmo dire per certo se i conspecifici, così vedendolo, lo avessero portato in trionfo come una neonata divinità o, spaventati dalla novità, lo avessero lapidato seduta stante, finendolo a colpi di ciottoli o asce di selce contro il cranio bitorzolato.

È dura andare a rintracciare nelle prime pitture rupestri, tra scene di caccia, vacche salterine, figure in stazione eretta smarrite tra branchi di bestioni spesso estinti, la testimonianza di un precursore dei mustacchi.

Ma donde e da quando proviene codesta moda?

Possiamo dare per certo che essa non abbia origini autoctone.

Il *civis romanus* non aveva baffi (tant'è vero che la lingua latina neppure ne conserva il sostantivo, dovendo ricorrere, alla bisogna, a faticose circonlocuzioni come *labri superioris pili*, segno che, se non si sentiva la necessità di trovare una denominazione, nemmeno doveva esistere la materia da nominare...).

Chi era già quell'imperatore romano ritiratosi nella sua villa caprese per paura di finire vittima, nell'Urbe, di qualche congiura di palazzo?

Ebbene, neppure quell'erede di Cesare, malgrado le paranoie che lo assillavano, da buon quirite rinunciava a radersi, sebbene, temendo che qualche barbiere prezzolato da quegli immaginari congiurati ne approfittasse per sgozzarlo con un rasoio a lama libera, preferiva piuttosto bruciarsi ogni accenno di peluria con gusci di noce arroventati.

Tutt'al più la barba, purché incolta, veniva concessa ai filosofi, che grazie a essa assumevano l'aspetto trasandato dell'intellettuale con poca cura per le fatuità mondana, oppure, per ragioni pratiche, al soldato in guerra che, mancando del tempo e degli strumenti necessari alla quotidiana toeletta, lasciava crescere i peli sul volto liberamente, pur tuttavia scongiurando infezioni e parassiti col ricorso alle forfecchie, che spiacciava al di sotto della barba affinché il veleno secreto dai loro corpicini ne preservasse l'igiene, sotto quegli arruffati strati di pelo. (Sembra sia stato Adriano ad aver in seguito introdotto forzatamente la moda della barba nella cultura imperiale. C'è chi dice l'abbia fatto così da poter seppellirci sotto il molesto porro che gli deturpava il mento).

E dire che già al tempo delle guerre sannitiche, ben al di fuori della giurisdizione romana, manoscritti e ritratti caucasici ci attestano l'esistenza di coltivati baffoni sulle spigolose cartole dei cavalieri *Kurgan*. Invece, se si vuol rimanere in un'area a noi più prossima, si deve attendere la tarda arte plastica del periodo ellenistico per

poter rintracciare il primo ritratto di baffi dell'Occidente, depositato sotto il marmoreo naso a larghe froge del celebre *Galata Morente*, ossia uno di quei Galli sconfitti da Attalo il Primo, re di Pergamo, effigiato (il Galata, non Attalo) ferito e agonizzante, in posizione accosciata giù per terra, il laccio dello schiavo di guerra lento intorno al collo robusto, i capelli sparati in aria come aculei di istrice, il pene che appare quasi quasi sollecitato dalle conseguenze post-belliche che si profilano per lo sconfitto come una sorta di scenario dai contorni sado/maso, e, per l'appunto, il suo bel paio di mustacchi spioventi (da *Hell's Angel* ante litteram, ovvero da rude frequentatore di bar gay chicaghegni).

La moda dei baffi ha dunque origini barbariche (o forse sarebbe meglio dire *baffariche?*). Viene dai nemici di Roma, non già dai nostri nobili ascendenti togati.

C'è chi sostiene che per la languente società romana dell'epoca le invasioni barbariche abbiano rappresentato una nuova linfa. Sicuramente fu ciò che avvenne perlomeno in questa logica da barberia: ci saranno voluti ulteriori secoli affinché lo sfoggio del solo paio di baffi prendesse piede, eppure alla fine della fiera l'usanza esogena attecchì.

Lotman parla di un'appropriazione culturale del mondo barbaro mediante l'introduzione in esso delle strutture della civiltà: il non-testo trasformato in testo, per usare i suoi stessi termini (*Tesi per un'analisi semiotica delle culture*, 1973).

Ebbene, il garbuglio intricato lasciato fiorire nella più spartana incuria dai Galati (proprio come il resto delle loro costumanze barbariche, prima di essere ammesse nella cultura capitolina) dovette essere dirozzato e incivilito: se ne fece infine un abbellito fregio da ostentare sotto la canappia, che mantenesse tuttavia, oltre all'aspetto rifinito, la tacita carica guerriera che fin dalle origini gli apparteneva.

Perché i baffi questo sono diventati: simbolo di virilità, con tutte le peculiarità a essa riferibili, tra cui la forza di sopraffare i concorrenti. I Normanni (ex-barbari civilizzati, eredi anch'essi dell'Antica Roma) furono i primi a introdurre l'obbligo dei baffi per chi rientrasse nei ranghi militari. Un'associazione, quella tra baffi e forze armate, così radicata ormai nell'immaginario comune che ai membri maschi delle comunità Amish, per esempio, è concessa la barba ma senza baffi, considerati appunto un emblema militaresco, inconciliabile col loro spirito non violento.

Ora, anche a voler attingere alla matrice seconda e parallela del nostro background culturale, Bibbia e Buona Novella non menzionano un tale modo di acconciarsi la peluria facciale.

I testi sacri rappresentano semmai un tripudio di barbe - con espresso divieto di spuntarne anche solo i lati (*Levitico*, 19:27) - anche nella loro resa iconografica: squadrate, a due punte, prolisse come filati di lana grezza, arricciate, boccolute, annodate come corde di canapa, estroflesse, a raggiera.

Baffi mai.

La barba in effetti è roba da profeti, da messia, da santi o da sapienti stoici. I baffi sono diabolici. I baffi sono mefistofelici (ancor più se sovrastano un pizzo a triangolo

rovesciato). Sono la vanità di tutte le vanità. Chi li indossa già denuncia tacitamente uno spirito vanesio. Giacché i baffi sono fatti per essere guardati e per evidenziare tutto ciò che fa loro da contorno (al contrario della barba, che nasconde, camuffa, seppellisce il viso oppure del *total shave*, che tende all'anonimato e all'uniformità fisiognomica).

Per farsi i baffi ci vuole del tempo (più tempo che per tenersi o rasarsi del tutto la barba). Non li si porta per pigrizia, come la barba di due giorni: è un atto di volizione avere i baffi, è un atto intenzionale, è un'espressione di narcisismo (tanto per tornare al mito con cui abbiamo esordito).

Il baffo aborrisce la trascuratezza.

Il baffo prescrive una dedizione giornaliera.

Una per quanto appena accennata ricrescita di barba non può attentare alla purezza simmetrico-aerodinamica del baffo, che rischierebbe diversamente di venirne fagocitato e con essa confondersi in un unico ispido viluppo, proprio come il giardino più incantevole vive il perenne pericolo di vedersi riconquistato dall'incolta natura circostante, qualora non regolato con sollecitudine da mani esperte nell'arte topiaria.

L'abnegazione che la coltura dei baffi chiede è la cura maschile che più rassomiglia alle infinite blandizie muliebri che il gentil sesso riversa sul proprio corpo.

Portare i baffi è un atto d'amore verso se stessi e, subito a seguire, verso il mondo circostante che li saluterà festoso. Si presenta oltre tutto come una piccola ascesi continua e preordinata, alla stregua della puntuale potatura di un bonsai o della esecuzione di un mandala tibetano, è un atto di autodeterminazione, di allenamento, di autodisciplina (ecco perché è tanto caldeggiato tra gli ordini soldateschi): non puoi sgarrare, o quel tuo invidiabile orpello sotto naso finirà in breve per smarrirsi in una barbaccia senza motivazioni, lasciata lì, così, giusto poiché... trova tu la voglia di piazzarti stamani pure davanti allo specchio a rasoio e pennello da barba in mano, scartare il naso prima a destra, poi a sinistra, pinzandolo per la punta con indice e pollice, stirare la pelle della guancia applicandovi contro la forza di un polpastrello, fare smorfie, gonfiare le guance e poi incavarle, mettersi a favore di luce, cercare l'angolazione giusta per scovarsi anche l'ultima ciocca di pelucchi refrattari alla lama, passare e spassare le dita lungo mascelle, mandibole e zigomi per la controllatina finale. E solo allora, quando si è fatta la più completa *tabula rasa* dattorno, potersi dedicare all'oggetto primario delle nostre attenzioni: sforbiciarlo, spuntarlo, millimetrarlo, spazzolarlo, pettinarlo, tingerlo, impomatarlo, arricciarlo, lisciarlo o coccolarlo come più ci va.

Un'ultima scuola di pensiero vuole che i baffi siano un retaggio delle vibrisse ferine o, meglio ancora, che traggano origine da un rito mimetico, in cui il cacciatore ancestrale se li lasciava crescere a imitazione di quelli dei grandi predatori che temeva sia come minaccia diretta che come contendenti delle prede più prelibate,

affidandosi in tal modo a una sorta di magismo pilifero che sperava gli procurasse da una parte la forza e la riuscita della tigre dai denti a sciabola e, per altro verso, lo salvaguardasse dalle di lei fauci, come in ottemperanza a una repulsione tra simili traslata dall'ambito magnetico a quello baffoso.

La componente selvaggia e belluina dei baffi - poi domata e addomesticata a modino per farli finalmente debuttare, senza impaurire più alcuno, nella più bella società - sarebbe perciò ancora sottintesa e ammiccata dal beneducato paio di barbigi di cui meniamo vanto, in maniera non dissimile da quella *belva bionda* che ronfa, mai del tutto doma, dentro di noi, per dirla con Nietzsche (che di baffi se ne intendeva...).

LE DUE FORME DEL NARCISISMO



SARANTIS THANOPOULOS

Ci sono due forme di narcisismo e sono tra loro opposte e antagoniste. Una è pulsionale, origina dal legame tra corpo e psiche ed è espressione di vita. L'altra viene dalla psiche (l'apparato di significazione erotica, affettiva e ideativa dell'esperienza) ed è espressione di morte. La prima è legata al desiderio, la seconda al bisogno.

Il desiderio, cerca il piacere dei sensi (in forme immediate sensoriali o in forme indirette sublimite): il persistere di una tensione psicocorporea, la cui gradevolezza nasce dall'intensità e dalla profondità del coinvolgimento, dal ritmo, dalla complessità e dall'imprevedibilità dell'esperienza. Include sempre un grado di rischio, di incertezza, trasforma la materia della soggettività e resta sempre insaturo, aperto nel suo appagamento. Nella sua forma originaria, all'inizio della vita, è desiderio di sé: il soggetto vede nell'altro desiderato (in principio la madre) un'estensione della propria esperienza, una parte eccentrica di se stesso.

Questa iniziale autoreferenzialità del desiderio, il nucleo onnipotente dell'esistenza soggettiva, è il narcisismo che guarda alla vita. È la fonte dell'opposizione al vivere adattivo, la spinta a creare il mondo non a propria immagine e somiglianza, ma nel senso che D. W. Winnicott (1970) ha genialmente intuito: la madre deve porre il seno (essere presente come oggetto sensuale erotico con il suo corpo) là dove il desiderio del bambino (il movimento che lo estroverte al mondo) se lo aspetta, lo colloca. In questo modo il bambino ha l'illusione di avere creato il seno, il mondo come luogo di *euēmeria* (la "bella giornata" di cui parla Aristotele). Più che "sentimento oceanico", espansione senza limiti di un essere

tutt'uno con il mondo, il "narcisismo primario" (Freud) è un fluire continuo dell'esperienza, lo scorrere spontaneo dell'esistenza, il godere del semplice vivere.

Nella concezione di Winnicott il nucleo narcisistico del soggetto, il "vero Sé" come egli lo definisce (in modo che sa di romanticismo, ma, nondimeno, capace di rendere l'importanza del sentimento erotico, passionale che fonda la soggettività), è isolato, non comunicante se non "silenziosamente" (1962). Il soggetto sorgente non comunica intenzionalmente con ciò che lo circonda perché seppure vagamente percepisca la sua differenza non la concepisce come tale. L'oggetto del suo desiderio è un fenomeno soggettivo, la comunicazione con esso è una comunicazione tra sé e sé.

La comunicazione silenziosa è, tuttavia, relazione. La creatività originaria (il nucleo essenziale della soggettività) non è il creare l'altro (il "seno") come parte di sé, ma il creare la relazione con esso, l'accordarsi inconsapevole dei propri movimenti psicocorporei ai suoi che dà forma a un dialogo tra due luoghi di un'unica esistenza: il dentro e il fuori dal centro di gravità della propria esperienza. *Il narcisismo di vita è una relazione con l'altro in cui non si comunica intenzionalmente con esso perché il soggetto poco percepisce e nulla concepisce della sua distinta esistenza.* Non è che non si sappia nulla dell'altro: ciò che di esso si sa non è conoscenza di qualcosa di diverso da sé. Il narcisismo iscrive la relazione con il mondo nella materia psicocorporea del soggetto. Si tratta di una relazione che contiene in sé l'alterità, non mette in comunicazione con essa. L'altro è una relazione prima di essere un oggetto/soggetto definito e nominabile, una componente co-costitutiva della propria soggettività prima di costituirsi come soggettività altra.

Luogo di appartenenza a sé, che è in realtà appartenenza alla relazione con la vita, il narcisismo è sotteso, innervato dalla differenza che così si iscrive nel cuore dell'esistenza individuale, aprendola, estrovertendola alla realtà nel punto della sua massima autocontemplazione. Quando la differenza dell'oggetto desiderato irrompe con la sua prorogabile riconoscibilità -riguardante anche la propria personale complessità, che non può più restare, senza essere compressa, nell'accordo senza conflitti con la madre- nessuna gradualità e neanche la sua pre-iscrizione nella trama della soggettività può evitare che nel luogo della comunicazione silenziosa si verifichi una mutilazione. Il bambino è mutilato di madre, esposto a un gioco di presenza e assenza, di prossimità e lontananza in cui l'essere mancante di una parte di sé, l'incompletezza del suo essere, lo spinge alla ricerca di una cosa esterna che lo completi. Passa dalla "mancanza di essere" al "vivere nella mancanza".

Di fronte alla limitazione della propria autoreferenzialità -alla frustrazione del desiderio che deve accordarsi con un desiderio altro, di cui non può ignorare la libertà, l'autodeterminazione- il soggetto ricorre a un investimento erotico di sé, il "narcisismo secondario" nella prospettiva che Freud ha delineato. Trattenere parte dell'investimento erotico della vita su di sé è la condizione necessaria perché si possa trasferirlo sull'oggetto desiderato. Non si può amare svuotandosi di se stessi, è necessario sentirsi amabili per poter amare. L'investimento narcisistico secondario al

riconoscimento dell'esistenza autonoma dell'altro non è un ripiegamento difensivo. Esso irradia verso l'ambiente esterno l'amor proprio che così include anche l'oggetto amato. Lungi da essere egoistico, consente di prendere cura delle cose desiderate, amate come se fossero parte di se stessi. Domanda che è, al tempo stesso, offerta di desiderio e di amore, fondata sulla propria verità: non si è desiderati, amati se non nel riconoscimento/desiderio del proprio modo di desiderare, amare.

Il narcisismo di morte -termine con cui A.Green (1982) ha introdotto una prospettiva destinata a modificare la nostra concezione di Thanatos- è totalmente iscritto nella logica del bisogno: tensione psicofisica - scarica della tensione - sollievo. La sua derivazione non è, tuttavia, corporea. L'appagamento dei bisogni materiali non è di per sé incompatibile con la materia desiderante di cui è fatto l'essere umano: la sua naturale inclinazione verso il prolungato e necessariamente trasformativo piacere dei sensi. Essere libera di tensioni indesiderabili, disturbanti consente alla struttura psicocorporea di lasciarsi andare alle trasformazioni/destabilizzazioni che procurano un suo coinvolgimento/godimento profondo. Spesso i bisogni sono condizioni logistiche, preliminari dello sviluppo e della soddisfazione del desiderio. E viceversa l'espressione adeguata del desiderio aiuta a prendersi meglio cura del proprio corpo nelle sue esigenze fisiche.

È un'esigenza squisitamente psichica a spingere l'uomo nell'adozione di una logica di funzionamento meccanico, ripetitivo, di un ritorno del medesimo che aspira all'azzeramento di ogni tensione. Più di ogni danno materiale l'essere umano teme la destabilizzazione psichica, l'impossibilità di dare senso alla propria esperienza tutte le volte che le circostanze eccedono la sua capacità di rappresentazione. Nella necessità assoluta di dare un senso alla propria esistenza, sotto la pressione di condizioni interne ed esterne che la rendono estremamente precaria, può prendere decisioni che mettono in serio pericolo la propria sopravvivenza.

La psiche ripara la propria impotenza di fronte a situazioni che la sopraffanno rifugiandosi in un assetto performante che produce inerzia e la dissocia dal corpo, abbandonato ai suoi parametri biologici di funzionamento e trasformato in mero strumento esecutivo. Si vive secondo un principio di esistenza omeostatico, secondo schemi mentali di comportamento che sostituiscono il desiderio e annullano il suo effetto insopportabile di coinvolgimento destabilizzante.

Il modello omeostatico del funzionamento psichico è fondato sull'identificazione con la morte. Piuttosto che implodere o esplodere, subire l'effetto destrutturante della morte mentre è vivo, l'apparato psichico si identifica con essa, tende a diventare tutt'uno con la sua configurazione atarassica. In definitiva l'inerzia che può colpire in varie estensioni la struttura psichica tende verso l'assoluta oggettività della morte. Riduce l'esistenza umana a un ideale di macchina, totalmente adattata alle sue condizioni oggettive, che può avere un guasto o smettere di funzionare, ma non "muore", non essendo viva. Il narcisismo di morte agisce

pervertendo il desiderio in bisogno, allontanando l'eccitazione profonda e scaricandola in superficie. Nella misura in cui resta viva una parte della materia della soggettività, si sente l'odore di morte che viene da dentro. Far apparire vivo ciò che è morto, ingannando i sensi, sostituisce il vivere, piuttosto che sopravvivere di ciò che è vivo e si ricorre a tecniche e mezzi eccitanti e calmanti il cui alternarsi imita, contraffacendolo, il desiderio/godimento vero.

Preso nelle maglie del narcisismo di morte l'essere umano diventa morto vivente: morto in profondità, vivo artificialmente in superficie. Fonte di desoggettivazione dell'esperienza dissocia il *zēn* dal *bios* e lo riduce a vita puramente biologica, "cruda". Il narcisismo è il terreno dello scontro tra Eros e Thanatos, tra la spinta pulsionale erotica che viene dal corpo e l'inerzia psichica, tra il desiderio e la sua perversione, tra la trasformazione e il funzionamento omeostatico dell'esperienza, tra l'estroversione della soggettività e il chiudersi desoggettivante dell'esistenza.

IN UNO SPECCHIO DI SOLITUDINE: NARCISISMO ED EREMOCENE



ANDREA NATAN FELTRIN

Un essere ebro della propria distorta immagine, ossessionato da essa più che dalla sua stessa essenza, compie un folle gesto suicida annegando nel vacuo riflesso di sé. Al di là delle varianti sul tema, la nota di cuore in tutte le narrazioni del mito di Narciso è la raffigurazione di un soggetto incapace di reciprocità, di apertura all'altro da sé, di empatia e completamente dominato dal pericoloso miraggio della propria indiscussa perfezione. Il fioreo nome di *Νάρκισσος*, dalla tradizione ellenica (Conone, Pausania e Partenio di Nicea) a quella latina, incarnata da Ovidio, è stato fatto simbolo dell'individualismo spietato e delirante al punto da divenire nella contemporaneità etichetta di un disturbo patologico. Difatti, con disturbo narcisistico della personalità viene indicata la propensione psichica verso l'egocentrismo, l'idealizzazione del sé, l'incapacità di tollerare critiche, l'irrealistico pretendersi smisuratamente importanti, l'estendere la propria rappresentazione sino ad offuscare le altrui soggettività ed ulteriori atteggiamenti a questi connessi. Stando ai criteri diagnostici del *DSM-V* i sintomi più evidenti di tale profilo sono:

- senso grandioso del sé,
- fantasie di successo illimitato,
- credenza nella propria speciale unicità e superiorità,
- necessità di venerazione,

pretesa che i propri diritti prevarichino le altrui necessità,
 percezione dell'altro in quanto mero mezzo per,
 incapacità di meta-rappresentazione ed empatia,
 senso di invidia,
 atteggiamento predatorio.

Presi in seria considerazione questi indizi, portando l'umanità occidentale sul letto di analisi di uno psicanalista, anche il medico più distratto non potrebbe ignorare la palese evidenza dei fatti: l'antropocentrismo tipico della cultura occidentale non è altro che un diffuso disturbo narcisistico della personalità.

In quest'ottica la teorizzazione del concetto di *Antropocene*, l'Età dell'Uomo, rappresenta il culmine di un delirio di onnipotenza portato al parossismo: l'essere umano si fa forza geologica e mescola la sua storia con il tempo profondo della terra.

Così, anche nel momento in cui un capitalismo sfrenato e l'ignoranza dei limiti ecologici di Gaia stanno portando il pianeta verso terrificanti punti di non ritorno la narrazione umana delle proprie vicende, al di là del bene e del male, non può che essere tricotante. In altre parole, anche di fronte all'evidente responsabilità antropiche dell'imbruttimento estetico e ontologico del mondo naturale la cultura occidentale è riuscita, probabilmente inconsciamente, ad autocelebrarsi. *L'anthropos*, concetto ambiguo e arbitrario, da carnefice senza scusanti, tramite le pretese geingegneristiche, diviene il dio di un mondo sempre più modellato a sua immagine assecondando l'indole di un "Sé grandioso". Seguendo questo ragionamento la sintomatologia narcisista si fa chiave ermeneutica per la comprensione del diffuso antropocentrismo contemporaneo. Difatti, l'essere umano:

tende a considerarsi il più alto frutto dell'evoluzione se non della creazione divina,
 crede nell'idea di progresso infinito tramite lo sviluppo tecnologico e
 l'appropriazione di sempre nuove risorse quali nuovi pianeti sui quali prosperare,
 non accetta l'idea che vi siano altri viventi di rilevante intelligenza e valore morale
 ed è ossessionato dalla propria unicità,

autocelebra la propria presupposta superiorità con l'assurda ricerca negli altri
 animali del "gradiente di umanità",

crede nella realtà metafisica dei propri diritti naturali e aborre l'idea di estenderli
 ad esseri "inferiori",

non si pone alcun serio problema morale nel reificare il resto dei viventi a scopo di
 lucro anche per i suoi più insignificanti capricci,

non è in grado di porsi il problema dell'alterità e di uscire dai propri chiusi schemi
 concettuali,

con ogni artefatto si cimenta nello sfidare i propri limiti di specie volendo fare
 propria ogni nicchia ecologica dalle profondità oceaniche allo spazio,

declina ogni rapporto con le altre specie sotto la categoria della domesticazione o
 della eliminazione.

Dunque, l'*anthropos* artefice della crisi ecologica a cui ha dato il proprio nome “*anthropos – kainos*” è una manifestazione collettiva di un imperante cultura del Narciso umano.

Come uscire, dunque, da questa trappola mentale?

Il mito greco-latino mostra chiaramente come il delirio autoreferenziale del giovane Narciso non sia altro che una punizione divina per una colpa assai più grave e primordiale, ovvero l'incapacità di aprirsi emotivamente all'altro da sé.

Così, al tempo della Sesta Grande Estinzione di massa, l'umanità sta sacrificando all'altare dell'indifferenza innumerevoli e insostituibili modi d'*essere-nel-mondo* rischiando, nell'incombente futuro, di riflettersi in uno specchio di solitudine dopo aver desertificato ogni altra forma dell'ente vivo. Perciò, sarebbe molto più saggio definire l'attuale crisi ecologica *Eremocene*, Epoca della Solitudine, poiché tale sarà l'umano destino senza una radicale inversione di rotta nelle priorità morali.

IL SAPERE COME MERCE: INSEGNARE AL TEMPO DELLE IDENTITÀ LIQUIDE



IVAN CORRADO

Se è vero, come è vero, che il compito del maestro o del professore è da sempre uno dei più complicati da assolvere, ciò è ancor più chiaro nella nostra società contemporanea. Certo, un ruolo negativo in tal senso lo hanno svolto le disastrose politiche scolastiche che si sono succedute negli anni, ma ciò su cui vorrei porre l'accento è un altro fenomeno che ha reso terribilmente ostico il lavoro del pedagogo: il narcisismo.

Per comprendere appieno la situazione, occorre fare un passo indietro. Come ha ben mostrato **Mario Perniola** ne *La società dei simulacri* (1980), a partire dall'inizio degli anni Sessanta ha iniziato a diffondersi il cosiddetto **design semiotico o informazionale**, il quale considera l'oggetto come un segno, un veicolo di messaggi che spesso non hanno alcun rapporto con il suo valore autentico, essendo piuttosto in relazione con l'orizzonte psicologico del consumatore invogliato ad acquistare merci indipendentemente dalla loro utilità. Gli oggetti prodotti da questo tipo di design, nei quali prevale l'aspetto **connotativo** (per il quale l'oggetto si carica di altri significati e valori che vanno oltre quelli ovvi e primari della pura denotazione), perdono

qualsiasi identità fissa e definita e possiedono soltanto un'identificazione provvisoria e sempre fluttuante, essendo importanti solo come segni e immagini di una certa condizione sociale e alla costruzione di tali immagini presiede la pubblicità, la quale mostra non solo l'immagine dell'oggetto consumato ma anche e soprattutto quella del consumatore, del soggetto, la cui immagine è dunque proposta come modello d'identificazione dalla quale dipende la scelta dell'oggetto da acquistare. La merce prodotta dal design semiotico si fonda dunque su un meccanismo psicologico, quello appunto del **narcisismo**, in quanto **la domanda del consumatore e il suo investimento libidico non sono più dirette verso l'immagine di un oggetto ma verso l'immagine di se stesso fornitagli dalla pubblicità**, immagine simulacrale talmente labile e provvisoria da produrre una scissione ed una liquidità dell'io per cui da una parte il consumatore nega l'esistenza del valore d'uso degli oggetti, dall'altro è costretto ad attribuirgli un ipotetico valore d'uso per giustificare il prezzo con cui li paga.

Negli ultimi anni, questa tendenza pare abbia investito anche il sapere. Al tempo di quella che **Massimo Recalcati** ne *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento* (2014) definisce la **Scuola-Narciso**, gli studenti, chiusi in un autocompiacimento narcisistico continuamente stimolato dai loro genitori, i quali non sono più alleati ma nemici degli insegnanti, si avvicinano alla cultura non considerandola come un **bene in sé**, come qualcosa che abbia un valore intrinseco, ma solo come un mezzo per raggiungere lo scopo ultimo e pervasivo dell'**affermazione di sé**. Si capisce bene, dunque, come in tale prospettiva si producano quelle malsane distinzioni tra sapere utile e inutile, tra cultura che serve ad acquisire status sociale e benessere economico e cultura sterile, trascurabile perché inadeguata a raggiungere certi scopi. Per le stesse ragioni, l'atteggiamento dei discenti accecati dalle ubiquitarie immagini narcisistiche di se stessi, è dominato dall'insofferenza verso qualsiasi ostacolo il docente possa frapporre sulla strada del rapido raggiungimento di certi obiettivi di vita.

In una tale situazione, come sottolinea Recalcati, non ci può essere spazio per un autentico desiderio rivolto verso qualcosa di esterno a sé, ma solo per una sterile contemplazione amorosa di se stessi, o meglio di ciò che si crede essere se stessi, quando in realtà si tratta solo di un **simulacro fantasmatico**, frutto di una psiche confusa che proietta nelle cose l'immagine desiderata di sé. Ciò comporta una relazione esclusivamente utilitaristica con la cultura e con il sapere, assimilato e ripetuto in modo meccanico e passivo, senza alcuna rielaborazione personale e originale che solo un autentico **desiderio erotico** potrebbe innescare.

Cosa fare dunque? Lungi dall'adeguarsi all'esistente, l'insegnante dovrebbe, secondo Recalcati e a parere di chi scrive, smetterla di assecondare questa deriva ed iniziare ad interpretare davvero il suo ruolo, il quale **non consiste nel riempire teste, nell'aggiungere tasselli, nel saturare le menti, ma al contrario nel liberare spazi, nel sottrarre, nell'aprire varchi nei quali lo spirito critico dell'allievo possa muoversi con agio, respirare**. In tal modo si può far comprendere che la cultura non è una strada in

discesa funzionale a raggiungere un solo obiettivo, ma è un pendio scosceso e irregolare che conduce in mondi e possibilità inesplorate. Tracciare il proprio percorso, con l'entusiasmo e la passione di un cartografo che disegna i tragitti della sua viandanza: in questo dovrebbe consistere l'apprendimento per risvegliare **desideri autentici**, scintille di vita che rischiarino il deserto di idee che altrimenti minaccia di stringerci da ogni parte.

INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

Endoxa – Prospettive sul presente è una rivista bimestrale di riflessione culturale a carattere monografico. Lo scopo della rivista è sia disseminare conoscenze riconducibili, direttamente o indirettamente, all’ambito umanistico sia di intervenire, in una prospettiva di “terza missione”, nel dibattito contemporaneo, senza alcuna preclusione culturale.

Tutti gli articoli sono tutelati da una licenza *Creative Commons* (CC BY-NC-SA 2.5 IT) <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

DIREZIONE/EDITOR:

PIERPAOLO MARRONE (Trieste) marrone@units.it

FERDINANDO MENGA (Tubinga) ferdinandomenga@gmail.com

RICCARDO DAL FERRO (Schio) dalferro.ric@gmail.com

COMITATO SCIENTIFICO:

Elvio Baccarini, Cristina Benussi, Lucio Cristante, Renato Cristin, Roberto Festa, Giovanni Giorgini, Edoardo Greblo, Macello Monaldi, Fabio Polidori